

Quaresima IV (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Rinaudo

Benedetto XVI

Cipriani

Garofalo

Vanhoye

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Rallegrati, Gerusalemme, e voi tutti che l'amate, riunitevi. Esultate e gioite, voi che eravate nella tristezza: saziatevi dell'abbondanza della vostra consolazione.

Colletta: O Dio, Padre della luce, tu vedi le profondità del nostro cuore: non permettere che ci domini il potere delle tenebre, ma apri i nostri occhi con la grazia del tuo Spirito, perché vediamo colui che hai mandato a illuminare il mondo, e crediamo in lui solo, Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore. Egli è Dio...

I Lettura: 1 Sam 16, 1.4. 6-7. 10-13

In quei giorni, il Signore disse a Samuele: “Fino a quando piangerai su Saul, mentre io l'ho rigettato perché non regni su Israele? Riempi di olio il tuo corno e parti. Ti ordino di andare da Iesse il Betlemmita, perché tra i suoi figli mi sono scelto un re”.

Samuele fece quello che il Signore gli aveva comandato e venne a Betlemme; gli anziani della città gli vennero incontro trepidanti e gli chiesero: “E’ di buon augurio la tua venuta?”.

Rispose: “E’ di buon augurio. Sono venuto per sacrificare al Signore. Provvedete a purificarvi, poi venite con me al sacrificio”. Fece purificare anche Iesse e i suoi figli e li invitò al sacrificio. Quando furono entrati, egli osservò Eliab e chiese: “È forse davanti al Signore il suo consacrato?”. Il Signore rispose a Samuele: “Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore”. Samuele chiese a Iesse: “Sono qui tutti i giovani?”. Rispose Iesse: “Rimane ancora il più piccolo che ora sta a pascolare il gregge”. Samuele ordinò a Iesse: “Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui”.

Quegli mandò a chiamarlo e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e gentile di aspetto. Disse il Signore: “Alzati e ungi: è lui!”.

Samuele prese il corno dell'olio e lo consacrò con l'unzione in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore si posò su Davide da quel giorno in poi.

Salmo 22: Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,
per amore del suo nome.

Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.

Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici:
cospargi di olio il mio capo.
Il mio calice trabocca.

Felicità e grazia mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
e abiterò nella casa del Signore
per lunghissimi anni.

II Lettura: Ef 5, 8-14

Fratelli, un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come i figli della luce; il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità.

Cercate ciò che è gradito al Signore, e non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre, ma piuttosto condannatele apertamente, poiché di quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino parlare.

Tutte queste cose che vengono apertamente condannate sono rivelate dalla luce, perché tutto quello che si manifesta è luce.

Per questo sta scritto: “Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà”.

Gloria a te, o Cristo, Verbo di Dio! Io sono la luce del mondo, dice il Signore, chi segue me avrà la luce della vita. Gloria a te, o Cristo, Verbo di Dio!

Vangelo: Gv 9, 1-41

In quel tempo, Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: “Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?”. Rispose Gesù: “Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo”.

Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: “Và a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)”. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: “Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?”. Alcuni dicevano: “E’ lui”; altri dicevano: “No, ma gli assomiglia”. Ed egli diceva: “Sono io!”.

Allora gli chiesero: “Come dunque ti furono aperti gli occhi?”. Egli rispose: “Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Và a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista”.

Gli dissero: “Dov'è questo tale?”. Rispose: “Non lo so”.

Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: “Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo”.

Allora alcuni dei farisei dicevano: “Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato”. Altri dicevano: “Come può un peccatore compiere tali prodigi?”. E c'era dissenso tra di loro. Allora dissero di nuovo al cieco: “Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?”. Egli rispose: “E’ un profeta!”.

Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva ricuperato la vista. E li interrogarono: “È questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?”. I genitori risposero: “Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso”. Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: “Ha l'età, chiedetelo a lui!”.

Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: “Dà gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore”. Quegli rispose: “Se sia un peccatore, non lo so; una cosa

so: prima ero cieco e ora ci vedo”. Allora gli dissero di nuovo: “Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?”.

Rispose loro: “Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?”.

Allora lo insultarono e gli dissero: “Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia”.

Rispose loro quell'uomo: “Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla”.

Gli replicarono: “Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?”. E lo cacciarono fuori.

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: “Tu credi nel Figlio dell'uomo?”. Egli rispose: “E chi è, Signore, perché io creda in lui?”.

Gli disse Gesù: “Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui”. Ed egli disse: “Io credo, Signore!”. E gli si prostrò innanzi.

Gesù allora disse: “Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi”. Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: “Siamo forse ciechi anche noi?”. Gesù rispose loro: “Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane”.

Sulle Offerte: Ti offriamo con gioia, Signore, questi doni per il sacrificio: aiutaci a celebrarlo con fede sincera e a offrirlo degnamente per la salvezza del mondo. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione: O Dio, che illumini ogni uomo che viene in questo mondo, fa' risplendere su di noi la luce del tuo volto, perché i nostri pensieri siano sempre conformi alla tua sapienza e possiamo amarti con cuore sincero. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 22

Senso Storico

In due quadri, altrettanto semplici, quanto pieni di soavità e di amorosa fiducia, il salmista contempla il suo Dio: Egli è il Pastore buono che lo pasce e lo fa riposare su pascoli erbosi e lo conduce ad acque tranquille; lo guida per il giusto cammino, lo difende e gli dà sicurezza con la sua presenza, in modo che non ha da temere alcun male (vv. 1-4).

Dio dà al salmista amorosa ospitalità: gli apparecchia una mensa, per confortarlo nelle persecuzioni dei suoi nemici, lo accoglie nella sua casa con sentimenti di riguardo, versando sul suo capo olio e rallegrandolo con vini prelibati.

Il Signore ha colmato di felicità e grazia la vita del salmista: egli si augura di restare per sempre nel tempio del Signore, per godere di questi favori divini (vv. 5-6). Bontà e amorevolezza di Dio, fiducia e sereno abbandono del salmista accompagnano lo sviluppo dei due temi del pastore e dell'ospite che ritroviamo nel salmo e che hanno grande importanza nella Bibbia.

Al di sopra dei sentimenti individuali del salmista, affiora qui la storia d'Israele, che cantò questo salmo nelle sue celebrazioni liturgiche e che ebbe in Dio il suo Pastore (Gen 49, 24; Sal 79, 2; 94, 7; Is 40, 11; 49, 9-10; Ez 34; Zac 11, 4-17) e l'ospite amoroso (Sal 77, 19-20; Pr 9, 1-5).

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 168-169).

Benedetto XVI

Serena certezza di essere guidato dal Signore

Cari fratelli e sorelle, rivolgersi al Signore nella preghiera implica un radicale atto di fiducia, nella consapevolanza di affidarsi a Dio che è buono, «misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (*Es* 34, 6-7; *Sal* 86, 15; cfr *Gl* 2, 13; *Gn* 4, 2; *Sal* 103, 8; 145, 8; *Ne* 9, 17). Per questo oggi vorrei riflettere con voi su un Salmo tutto pervaso di fiducia, in cui il Salmista esprime la sua serena certezza di essere guidato e protetto, messo al sicuro da ogni pericolo, perché il Signore è il suo pastore. Si tratta del Salmo 23 – secondo la datazione greco latina 22 – un testo familiare a tutti e amato da tutti.

«*Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla*»: così inizia questa bella preghiera, evocando l'ambiente nomade della pastorizia e l'esperienza di conoscenza reciproca che si stabilisce tra il pastore e le pecore che compongono il suo piccolo gregge. L'immagine richiama un'atmosfera di confidenza, intimità, tenerezza: il pastore conosce le sue pecorelle una per una, le chiama per nome ed esse lo seguono perché lo riconoscono e si fidano di lui (cfr *Gv* 10, 2-4). Egli si prende cura di loro, le custodisce come beni preziosi, pronto a difenderle, a garantirne il benessere, a farle vivere in tranquillità. Nulla può mancare se il pastore è con loro. A questa esperienza fa riferimento il Salmista, chiamando Dio suo pastore, e lasciandosi guidare da Lui verso pascoli sicuri:

*«Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.*

*Rinfranca l'anima mia,
mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome»* (vv. 2-3).

La visione che si apre ai nostri occhi è quella di prati verdi e fonti di acqua limpida, oasi di pace verso cui il pastore accompagna il gregge, simboli dei luoghi di vita verso cui il Signore conduce il Salmista, il quale si sente come le pecore sdraiate sull'erba accanto ad

una sorgente, in situazione di riposo, non in tensione o in stato di allarme, ma fiduciose e tranquille, perché il posto è sicuro, l'acqua è fresca, e il pastore veglia su di loro. E non dimentichiamo qui che la scena evocata dal Salmo è ambientata in una terra in larga parte desertica, battuta dal sole cocente, dove il pastore seminomade mediorientale vive con il suo gregge nelle steppe riarse che si estendono intorno ai villaggi. Ma il pastore sa dove trovare erba e acqua fresca, essenziali per la vita, sa portare all'oasi in cui l'anima "si rinfranca" ed è possibile riprendere le forze e nuove energie per rimettersi in cammino.

Come dice il Salmista, Dio lo guida verso «pascoli erbosi» e «acque tranquille», dove tutto è sovrabbondante, tutto è donato copiosamente. Se il Signore è il pastore, anche nel deserto, luogo di assenza e di morte, non viene meno la certezza di una radicale presenza di vita, tanto da poter dire: «non manco di nulla». Il pastore, infatti, ha a cuore il bene del suo gregge, adegua i propri ritmi e le proprie esigenze a quelli delle sue pecore, cammina e vive con loro, guidandole per sentieri "giusti", cioè adatti a loro, con attenzione alle loro necessità e non alle proprie. La sicurezza del suo gregge è la sua priorità e a questa obbedisce nel guidarlo.

Cari fratelli e sorelle, anche noi, come il Salmista, se camminiamo dietro al "Pastore buono", per quanto difficili, tortuosi o lunghi possano apparire i percorsi della nostra vita, spesso anche in zone desertiche spiritualmente, senza acqua e con un sole di razionalismo cocente, sotto la guida del pastore buono, Cristo, siamo certi di andare sulle strade "giuste" e che il Signore ci guida e ci è sempre vicino e non ci mancherà nulla.

Per questo il Salmista può dichiarare una tranquillità e una sicurezza senza incertezze né timori:

*«Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vinastro
mi danno sicurezza» (v. 4).*

Chi va col Signore anche nelle vali oscure della sofferenza, dell'incertezza e di tutti i problemi umani, si sente sicuro. Tu sei con me: questa è la nostra certezza, quella che ci sostiene. Il buio della notte fa paura, con le sue ombre mutevoli, la difficoltà a distinguere i pericoli, il suo silenzio riempito di rumori indecifrabili. Se il gregge si muove dopo il calar del sole, quando la visibilità si fa incerta, è normale che le pecore siano inquiete, c'è il rischio di inciampare oppure di allontanarsi e di perdersi, e c'è ancora il timore di possibili aggressori che si nascondano nell'oscurità. Per parlare della valle "oscura", il Salmista usa un'espressione ebraica che evoca le tenebre della morte, per cui la valle da attraversare è un luogo di angoscia, di minacce terribili, di pericolo di morte. Eppure, l'orante procede sicuro, senza paura, perché sa che il Signore è con lui. Quel «tu sei con me» è una proclamazione di fiducia incrollabile, e sintetizza l'esperienza di fede radicale; la vicinanza di Dio trasforma la realtà, la valle oscura perde ogni pericolosità, si svuota di ogni minaccia. Il gregge ora può camminare tranquillo, accompagnato dal rumore familiare del bastone che batte sul terreno e segnala la presenza rassicurante del pastore.

Questa immagine confortante chiude la prima parte del Salmo, e lascia il posto ad una scena diversa. Siamo ancora nel deserto, dove il pastore vive con il suo gregge, ma adesso siamo trasportati sotto la sua tenda, che si apre per dare ospitalità:

*«Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca» (v. 5).*

Ora il Signore è presentato come Colui che accoglie l'orante, con i segni di una ospitalità generosa e piena di attenzioni. L'ospite divino prepara il cibo sulla "mensa", un termine che in ebraico indica, nel suo senso primitivo, la pelle di animale che veniva stesa per terra e su cui si mettevano le vivande per il pasto in comune. È un gesto di condivisione non solo del cibo, ma anche della vita, in un'offerta di comunione e di amicizia che crea legami ed esprime solidarietà. E poi

c'è il dono munifico dell'olio profumato sul capo, che dà sollievo dall'arsura del sole del deserto, rinfresca e lenisce la pelle e allietta lo spirito con la sua fragranza. Infine, il calice ricolmo aggiunge una nota di festa, con il suo vino squisito, condiviso con generosità sovrabbondante. Cibo, olio, vino: sono i doni che fanno vivere e danno gioia perché vanno al di là di ciò che è strettamente necessario ed esprimono la gratuità e l'abbondanza dell'amore. Proclama il Salmo 104, celebrando la bontà provvidente del Signore: «Tu fai crescere l'erba per il bestiame e le piante che l'uomo coltiva per trarre cibo dalla terra, vino che allietta il cuore dell'uomo, olio che fa brillare il suo volto e pane che sostiene il suo cuore» (vv. 14-15). Il Salmista è fatto oggetto di tante attenzioni, per cui si vede come un viandante che trova riparo in una tenda ospitale, mentre i suoi nemici devono fermarsi a guardare, senza poter intervenire, perché colui che consideravano loro preda è stato messo al sicuro, è diventato ospite sacro, intoccabile. E il Salmista siamo noi se siamo realmente credenti in comunione con Cristo. Quando Dio apre la sua tenda per accoglierci, nulla può farci del male.

Quando poi il viandante riparte, la protezione divina si prolunga e lo accompagna nel suo viaggio:

*«Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni»* (v. 6).

La bontà e la fedeltà di Dio sono la scorta che accompagna il Salmista che esce dalla tenda e si rimette in cammino. Ma è un cammino che acquista un nuovo senso, e diventa pellegrinaggio verso il Tempio del Signore, il luogo santo in cui l'orante vuole "abitare" per sempre e a cui anche vuole "ritornare". Il verbo ebraico qui utilizzato ha il senso di "tornare", ma, con una piccola modifica vocalica, può essere inteso come "abitare", e così è reso dalle antiche versioni e dalla maggior parte delle traduzioni moderne. Ambedue i sensi possono essere mantenuti: tornare al Tempio e abitarvi è il

desiderio di ogni Israelita, e abitare vicino a Dio nella sua vicinanza e bontà è l'anelito e la nostalgia di ogni credente: poter abitare realmente dove è Dio, vicino a Dio. La sequela del Pastore porta alla sua casa, è quella la meta di ogni cammino, oasi desiderata nel deserto, tenda di rifugio nella fuga dai nemici, luogo di pace dove sperimentare la bontà e l'amore fedele di Dio, giorno dopo giorno, nella gioia serena di un tempo senza fine.

Le immagini di questo Salmo, con la loro ricchezza e profondità, hanno accompagnato tutta la storia e l'esperienza religiosa del popolo di Israele e accompagnano i cristiani. La figura del pastore, in particolare, evoca il tempo originario dell'Esodo, il lungo cammino nel deserto, come un gregge sotto la guida del Pastore divino (cfr. *Is* 63, 11-14; *Sal* 77, 20-21; 78, 52-54). E nella Terra Promessa era il re ad avere il compito di pascere il gregge del Signore, come Davide, pastore scelto da Dio e figura del Messia (cfr. *2Sam* 5, 1-2; 7, 8; *Sal* 78, 70-72). Poi, dopo l'esilio di Babilonia, quasi in un nuovo Esodo (cfr. *Is* 40, 3-5.9-11; 43, 16-21), Israele è riportato in patria come pecora dispersa e ritrovata, ricondotta da Dio a rigogliosi pascoli e luoghi di riposo (cfr. *Ez* 34, 11-16.23-31). Ma è nel Signore Gesù che tutta la forza evocativa del nostro Salmo giunge a completezza, trova la sua pienezza di significato: Gesù è il "Buon Pastore" che va in cerca della pecora smarrita, che conosce le sue pecore e dà la vita per loro (cfr. *Mt* 18, 12-14; *Lc* 15, 4-7; *Gv* 10, 2-4.11-18), Egli è la via, il giusto cammino che ci porta alla vita (cfr. *Gv* 14, 6), la luce che illumina la valle oscura e vince ogni nostra paura (cfr. *Gv* 1, 9; 8, 12; 9, 5; 12, 46). È Lui l'ospite generoso che ci accoglie e ci mette in salvo dai nemici preparandoci la mensa del suo corpo e del suo sangue (cfr. *Mt* 26, 26-29; *Mc* 14, 22-25; *Lc* 22, 19-20) e quella definitiva del banchetto messianico nel Cielo (cfr. *Lc* 14, 15ss; *Ap* 3, 20; 19, 9). È Lui il Pastore regale, re nella mitezza e nel perdono, intronizzato sul legno glorioso della croce (cfr. *Gv* 3, 13-15; 12, 32; 17, 4-5).

Cari fratelli e sorelle, il Salmo 23 ci invita a rinnovare la nostra fiducia in Dio, abbandonandoci totalmente nelle sue mani. Chiediamo

dunque con fede che il Signore ci conceda, anche nelle strade difficili del nostro tempo, di camminare sempre sui suoi sentieri come gregge docile e obbediente, ci accolga nella sua casa, alla sua mensa, e ci conduca ad «acque tranquille», perché, nell'accoglienza del dono del suo Spirito, possiamo abbeverarci alle sue sorgenti, fonti di quell'acqua viva «che zampilla per la vita eterna» (Gv 4, 14; cfr. 7, 37-39). Grazie.

(*Udienza Generale*, Piazza San Pietro, 5 ottobre 2011).

Cipriani

Commento a Ef 5, 8-14

Vv. 8-14. Ma più che il timore del castigo, per i cristiani dovrebbe valere il pensiero che per il battesimo essi sono diventati «luce» (v. 8) e devono perciò camminare come «figli della luce» (v. 8), cioè nella «bontà, nella giustizia e nella verità», cercando sempre di «piacere» al Signore (vv. 9-10). Basti lo scotto che essi, da pagani, hanno già pagato alle «opere» del peccato, le quali non portano nessun «frutto» (v. 11) o giovamento, essendo «opere» di morte.

Oltre che non «associarsi» più a tali «opere» cattive (soprattutto impurità e abusi sessuali innominabili, forse rivestiti del carattere di sacro e fatti «nel segreto»), i cristiani devono apertamente «redarguirle» (vv. 11-12), perché in tal modo il peccatore verrà illuminato e più facilmente accetterà la verità cristiana: a contatto con la «luce», anch'egli si trasformerà in «luce» (v. 13) di fede e di amore.

Il v. 14, addotto come prova del dovere che hanno i cristiani di camminare nella «luce», sembra essere preso da un antico inno battesimale. Sappiamo infatti che Paolo presenta il battesimo come una «resurrezione da morte», a imitazione di Cristo (*Rom 6, 4-5; Col 2, 12*) e come «illuminazione»: «Ricordatevi di quei primi giorni nei quali siete stati illuminati...» (*Eb 10, 32; 6, 4*). Per qualche altro (il Card. I. Schuster, ecc.) si tratterebbe di un frammento di inno «pasquale»: in ogni modo, sempre collegato con il battesimo.

Ecco lo stupendo commento che di questo passo fa Clemente Alessandrino: «Battezzati, noi siamo illuminati; illuminati, diventiamo figli di Dio; figli di Dio, riceviamo un dono perfetto; ricevendo un dono perfetto, possediamo l'immortalità... Noi, i battezzati, liberati dai peccati, la cui oscurità faceva ostacolo allo Spirito Santo, abbiamo l'occhio dello spirito libero, trasparente, luminoso; mediante esso vediamo Iddio, poiché lo Spirito Santo è stato mandato sopra di noi dall'alto dei cieli. Penetrati da questo raggio eterno, possiamo vedere la luce eterna, poiché il simile ama il simile, ciò che è santo è amato dalla sorgente di ogni santità, che è essenzialmente luce.

Poiché voi eravate tenebre e ora siete luce nel Signore» (*Pedagogo*, l c. 6; PG 8, 281. 284). Il cristiano dunque, per vocazione e intima costituzione, è «figlio della luce» (cfr. *Gv* 8, 12; *Col* 1, 12-13).

Siccome la citazione del v. 14 è introdotta da «dice», che di per sé si riferisce alla Scrittura, alcuni esegeti pensano ad una citazione composita di diversi testi biblici (*Is* 26, 19; 51, 17; 52, 1; 60, 1 ecc.). Ma le rassomiglianze, soprattutto il significato, sono troppo vaghe perché l'ipotesi sia vera.

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella editrice, Assisi 1999⁸, 573-574).

Garofalo

Cristo luce e il cieco nato

Il quarto vangelo è denso di significati simbolici, ma ha anche una precisa corposità storica e una carica psicologica; insomma, è autenticamente un vangelo, in cui i fatti si ammantano di mistero e, una volta accaduti, restano nella storia della salvezza come indicazione di un cammino, la norma del credere e dell'agire. Il c. 9 di Giovanni, poi, è una pagina che si vorrebbe lasciare intatta nella sua freschezza e nelle sue folgorazioni, senza interventi che ne rallentino il ritmo e ne disturbino l'immediata efficacia. Una pagina unica nel suo genere, di cui la vivacità si cobra perfino di sapida ironia.

Al principio, sembra che l'incontro di Gesù con un cieco nato a Gerusalemme, forse nelle vicinanze del tempio stia per impantanarsi in una questione di lana caprina. Nel mondo antico era assai diffusa la credenza che ogni malattia o sciagura fosse pena di un preciso peccato, e poiché nel nostro caso si tratta di un cieco nato, i discepoli pongono a Gesù la domanda: quest'uomo ha peccato nel seno della madre – ipotesi che allora proponevano certi rabbini – o è vittima di un peccato dei suoi genitori? Il Maestro rifiuta in blocco le due possibilità, come ha sempre rifiutato ogni falso problema, per affermare che la disgrazia del cieco è piuttosto un'occasione perché gli uomini riconoscano l'Inviato da Dio, venuto a compiere sulla terra l'opera di salvezza del Padre, durante il *giorno* della sua vita terrena; Gesù, infatti, è la luce del mondo, affinché chiunque crede in lui non resti nelle tenebre (Gv 1, 9; 8, 12; 12, 35-46) quando egli ritornerà al Padre non cesserà di essere la luce, ma non lo sarà allo stesso modo in cui lo è sulla terra con la sua presenza visibile, con le sue parole ascoltate dal vivo, le sue opere viste con gli occhi.

* * *

Senza che il cieco ne invochi l'intervento, Gesù si accinge a guarirlo, ponendogli sugli occhi un impasto di saliva e di fango: un gesto forse provocatorio. Gli antichi ritenevano che la saliva avesse virtù terapeutiche e i rabbini interdicevano nel giorno di sabato – il giorno in cui avvenne il miracolo – ogni cura che non fosse richiesta da un pericolo mortale il cieco riceve l'ordine da Cristo di andarsi a lavare nella piscina di Siloe – oggi quasi un pantano – presso lo sperone meridionale della collina sulla quale sorgeva il tempio e là, durante la festa delle Capanne, si attingeva processionalmente l'acqua, simbolo dei benefici messianici. Il nome della piscina – Siloe – deriva da una radice verbale ebraica col significato di *inviare*, che l'evangelista rileva con riferimento a Cristo, il Messia inviato da Dio per portare nel mondo la luce della definitiva rivelazione.

La guarigione del cieco scatenò un putiferio tra i suoi vicini di casa, i quali non riuscivano a spiegarsi come un cieco nato potesse guarire

per cui alcuni erano indotti a dubitare della identità del guarito; lo conducono perciò all'autorità competente per un giudizio sul fatto strepitoso, avvenuto per giunta nel giorno di sabato. I farisei si pronunziano senza esitazione: colui, al quale si attribuisce il miracolo non può agire in nome di Dio, perché non osserva il riposo del sabato imposto da un comandamento divino. Questa sbrigativa sentenza trova alcuni perplessi – “contra factum non valet argumentum” – e allora si fa appello al miracolato per conoscere la sua opinione. L'uomo che si tenta di mettere nei guai salta la trappola con una impennata di buon senso e, compiendo il primo passo che lo porterà al riconoscimento di Cristo, dichiara che il suo guaritore non può essere che un profeta, dal momento che si dimostra in possesso di poteri sovrumani. I farisei ripiegano allora su di un presupposto radicale: negano che sia accaduto il miracolo, accusando implicitamente di impostura il cieco e il suo benefattore, come faranno con i genitori dell'uomo. Presi dal panico, costoro riversano sul figlio tutta la responsabilità, per evitare una eventuale scomunica, che verso la fine del primo secolo la sinagoga infliggerà agli ebrei divenuti cristiani.

* * *

Richiamato dai giudici, il miracolato è abilmente imbeccato e ammonito di attenersi al giudizio dei maestri; ma quello, lungi dal lasciarsi intimidire, si diverte a stuzzicare i maestri: *Anche voi volete diventare discepoli di colui che mi ha guarito?* I farisei perdono a questo punto il lume degli occhi e, insultando chi osava contraddirli, protestano di essere discepoli di Mose, maestro d'ogni vera dottrina, e non di uno qualsiasi, sorpreso per giunta in flagrante violazione della Legge. L'ex-cieco se la spassa nel vedere i giudici impigliati nella rete e li prende addirittura in giro, perché non riescono a capire che Dio non può avallare l'operato di chi non gli sia gradito e *da che mondo a mondo, non s'è mai sentito dire che qualcuno abbia aperto gli occhi a un cieco nato.* È il secondo passo sul cammino della fede: nessuno mai è stato, come Gesù, uomo di Dio.

A questo punto, ai farisei non resta che l'argomento dei vili: l'ingiuria; ammettono che l'uomo era cieco dalla nascita, ma soltanto per dirgli che *è nato tutto nei peccati* e non può – lui, un impuro congenito – far la lezione ai purissimi. Seppelliti così i farisei nel ridicolo, il miracolato, dopo aver dato testimonianza a Cristo e aver sofferto per essa, è in grado di concludere l'itinerario della fede: Gesù stesso lo cerca, per rivelarsi a lui come Figlio dell'uomo, venuto dal cielo a riportare l'umanità a Dio. L'ex-cieco, felicissimo, dichiara di credergli e gli si prostra con suprema riverenza.

* * *

Il dramma che stava per degenerare in commedia riprende le sue dimensioni profonde con la dichiarazione di Gesù: *Io sono venuto in questo mondo per fare un giudizio: perché vedano quelli che non vedono e quelli che vedono diventino ciechi*. Il cieco ha aperto anche gli occhi dell'anima a Cristo, ma coloro che presumevano di vedere, abbarbicandosi contro l'evidenza al loro giudizio, resteranno “ciechi e guide di ciechi”, che trascinano nel fosso che essi stessi s'erano scavato (*Mt 15, 14.17*). Il loro peccato rimane: la loro ostinata incredulità precluderà ad essi la conoscenza e il riconoscimento di Cristo, unico Salvatore.

L'episodio del cieco nato si inserisce nella catechesi battesimale della Quaresima, e, fin dal terzo secolo, questa stupenda pagina evangelica era utilizzata negli “scrutini” dei catecumeni. Come il cieco guarisce dopo l'immersione nelle acque di Siloe, così Cristo continua ad illuminare gli uomini per mezzo del sacramento dell'acqua e dello Spirito. Gli illuminati gustano il dono celeste e diventano *partecipi dello Spirito Santo* (*Eb 6, 4*); percorrono animosamente la via della salvezza e mietono il *frutto della luce, che consiste in ogni bontà, giustizia e verità*, cercando ciò che è gradito al Signore, sconfessando le opere delle tenebre (II lettura) e rivestendo le armi della luce (*Rm 13, 12*). Nel battesimo hanno rivestito Cristo (*Gal 3, 27*), hanno deposto l'uomo vecchio e rivestito il nuovo, *creato secondo Dio, nella*

giustizia e santità della verità (Ef 4, 22-24); diventano figli di Dio, figli della luce (Gv 12, 36).

L'itinerario della fede comporta l'obbedienza totale a Dio (*Rm 16, 26*); il battezzato che rallenta il proprio cammino nella luce diventa presto vittima di una progressiva miopia dello spirito, che non tarda a raggiungere i limiti della cecità: scivolando nella zona d'ombra, rischia di precipitare insensibilmente in un pozzo di tenebre.

La presenza e l'azione di Cristo-Luce nel mondo è un "giudizio" nel quale ci si condanna da sé, in conseguenza di libere scelte. Il battesimo infatti non è un talismano o un intervento di magia, ma un sacramento, un flusso di luce e di grazia (*II lettura*), al quale si deve dare via libera, con coraggiose operazioni di sgombero per eliminare gli ostacoli.

Il primo annuncio del vangelo, facendo eco a un'antica parola di Dio, invitava a spianare sentieri, a colmare burroni, a rettificare direzioni, a togliere impedimenti (*Is 40, 3-5; Lc 3, 4-6*). Una fatica, certamente, ma da affrontare con gioia per conquistarsi ma posto nella luce, al calore vitale di Cristo-Sole.

(Garofalo S., *Parole di vita*, 108-113).

Vanhoye

Rallégrati...

La quarta domenica della Quaresima è la domenica della gioia. «*Rallégrati, Gerusalemme*», dice l'antifona d'ingresso. Abbiamo percorso la metà del cammino verso Pasqua, e la Chiesa oggi ci propone una sosta di gioia.

Il Vangelo ci racconta l'episodio del cieco nato, che ha ritrovato la gioia grazie alla guarigione operata da Gesù. E proprio vero che la nostra gioia è legata alla luce. Quando manca là luce e siamo nel buio, è difficile essere allegri; invece, quando vediamo in piena luce tutte le opere del Signore, allora lo possiamo benedire e avere un cuore pieno di gioia.

La prima lettura non ha un rapporto diretto con il Vangelo; tuttavia vi si può scorgere il motivo della luce spirituale che il Signore dà a chi lo segue. La seconda lettura, invece, ci parla espressamente della luce: «Un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore», dice Paolo.

Il **Vangelo** parla di due specie di cecità – ce lo fa capire alla fine – : c'è la cecità fisica dell'uomo cieco dalla nascita, e c'è la cecità spirituale dei farisei, che si oppongono a Gesù, che è la luce del mondo.

Gesù dichiara subito: «*Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo*». Questa luce chiede di essere accolta. La guarigione del cieco simboleggia l'opera divina di guarigione spirituale e manifesta nello stesso tempo la misericordia divina. Gesù pieno di compassione per i ciechi e per tutte le persone che soffrono di qualche infermità; ha passato gran parte del suo tempo a guarire i malati, perché è pieno di misericordia.

L'episodio inizia con una domanda dei discepoli a proposito del cieco nato: «*Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?*». Questa domanda riflette una credenza diffusa, che stabilisce sempre una connessione tra un'infermità e un peccato precedente. Ma quando si tratta di un uomo che è cieco dalla nascita, non può essere stato lui a peccare; lo saranno stati allora i genitori, e la loro colpa ricaduta sul figlio.

Alla domanda dei discepoli Gesù risponde in modo inaspettato: «*Né lui ha peccato, né i suoi genitori*». Per Gesù il modo tradizionale di considerare l'infermità non è corretto: un'infermità non necessariamente legata a un peccato precedente.

«*E così perché si manifestino in lui le opere di Dio*». Le infermità costituiscono un'occasione per Dio di manifestare la sua bontà. Le nostre prove, le nostre sofferenze sono un'occasione per lui di manifestare il suo amore e la sua misericordia.

Gesù dice: «*Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché giorno*», e: «*Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo*». Poi fa una specie di medicamento: sputa per terra, fa del

fango con la saliva, lo spalma sugli occhi del cieco, e gli dice: «*Va' a lavarti nella piscina di Siloe*». Siloe significa «Inviato». L' evangelista lo spiega, per insinuare il significato delle parole di Gesù: bisogna lavarsi nella piscina dell'Inviato, cioè lavarsi in realtà nel mistero pasquale di Gesù. Con il battesimo tutti i cristiani sono lavati in esso e recuperano la vista che avevano perduta a causa del peccato.

Il cieco obbedisce a Gesù: va alla piscina, si lava, e torna che ci vede. Naturalmente questo fatto suscita la meraviglia della gente. Le persone si chiedono se veramente il cieco nato quello che vedono o se un altro che gli assomiglia. Ma il cieco afferma con decisione: «*Sono io! [...] Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' alla piscina di Siloe e lavati!"*».

Poi conducono il cieco dai farisei, per risolvere un problema: Gesù ha operato questa guarigione nel giorno di sabato, e questo è vietato. Questo non é l'unico caso in cui Gesù opera guarigioni nel giorno di sabato; il Vangelo ce ne presenta altri (cf. Mc 3, 1- 4 e par.; Lc 13, 10-17; 14, 1-6; Gv 5, 1-16). Gesù sa di dover compiere l'opera del Padre, l'opera di misericordia, anche di sabato.

I farisei invece hanno una visione ristretta della pratica religiosa ed esigono un'osservanza molto attenta del sabato: in questo giorno non si deve far nulla. Gesù ha fatto qualcosa che assomiglia a un'attività medica, e questo non è ammissibile per la loro mentalità. Essi non si accorgono che Dio è generoso e non vieta di fare il bene nel giorno di sabato. Così dichiarano: «*Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato*». Ma come pensare che la guarigione di un cieco sia un peccato?

I farisei allora interrogano u cieco: «*Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?*»; ed egli risponde: «*É un profeta!*». Il cieco manifesta già una fede iniziale nella missione di Gesù.

I giudei non vogliono credere che quell'uomo era cieco e ha acquistato la vista; perciò interrogano i genitori, che dicono: «*Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi;*

chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso». Come fa notare l'evangelista, i genitori «avevano paura dei giudei».

Allora u giudei chiamano di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dicono: *«Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che questo uomo è un peccatore».* Il cieco ha una logica semplice, ma profonda, e risponde: *«Se sia peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo».* In seguito dirà: *«Noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta».* Il cieco ora vede chiaro non soltanto materialmente, ma anche spiritualmente.

La cosa più importante è il veder chiaro spiritualmente. I ciechi possono avere una vita cristiana molto bella: quando sono illuminati interiormente, possono progredire nella relazione con Dio, e così avere un'esistenza che vale la pena vivere.

Alla fine Gesù incontra il cieco, che è stato cacciato dai farisei, e gli chiede: *«Tu credi nel Figlio dell'uomo?».* Il cieco, disposto a credere, gli domanda: *«E chi è, Signore, perché io creda in lui?».* E Gesù: *«Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui».* A questo punto il cieco fa un bellissimo atto di fede: *«Io credo, Signore»*, e si prostra davanti a Gesù, per manifestare la profondità della sua fede. Questo cieco è stato illuminato spiritualmente. La sua guarigione è stata una prima tappa per i doni di Dio, che sono più abbondanti di quanto ci si possa aspettare.

Con dispiacere Gesù dichiara: *«Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi».* I farisei sentono queste parole e dicono: *«Siamo forse ciechi anche noi?».* E Gesù risponde: *«Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane».*

Queste parole di Gesù sui farisei sono al tempo stesso una condanna e un appello alla conversione. I farisei devono riconoscere di essere ciechi e desiderare la guarigione; il Signore allora li poté guarire. Altrimenti la loro situazione senza rimedio.

Questo episodio del Vangelo ci spinge a desiderare la luce fisica e quella spirituale. Senza dubbio la vista fisica è un dono meraviglioso di Dio; ma per la nostra vita personale, è ancora più importante la vista spirituale.

Nella **prima lettura** – l’episodio dall’unzione di Davide come re d’Israele –, quando vengono presentati a Samuele i fratelli più grandi, più robusti e più belli di Davide, il Signore dice al profeta: «*Non guardare all’aspetto, né all’imponenza della statura*». La visione fisica non basta per prendere una decisione o per fare una scelta: occorre una visione profonda, spirituale. Afferma Dio:

«L’uomo guarda l’apparenza, il Signore guarda il cuore».

Dobbiamo chiedere al Signore di avere questa visione spirituale, per scegliere e decidere bene in tutte le circostanze della vita. Non dobbiamo decidere soltanto in base alle apparenze umane, ai fattori economici, agli elementi esterni, superficiali, ma dobbiamo decidere in base a criteri spirituali. Dobbiamo fare come ha fatto il Signore: egli ha scelto come re Davide, che era il più piccolo di tutti fratelli e appariva fragile, quindi come u meno indicato per questo compito. In realtà egli aveva una ricchezza spirituale profonda, e così era più indicato degli altri per diventare re d’Israele.

Nella **seconda lettura** Paolo ci parla, nello stesso senso, di luce spirituale. Dice agli Efesini: «*Un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore*».

Qui abbiamo un approfondimento del tema del Vangelo: non basta soltanto ricevere la luce, ma occorre diventare luce. Gesù ha detto ai suoi discepoli: «*Voi siete la luce del mondo*» (cf. Mt 5, 13-16). Il dovere del cristiano non solo quello di accogliere la luce divina nella propria vita, ma anche quello di manifestarla con il proprio comportamento. Perciò dice Paolo: «*Comportatevi come i figli della luce; il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità*».

L’Apostolo c’ invita a respingere le opere delle tenebre, ciò quello che viene fatto nell’oscurità, perché ci si vergogna di farlo e quindi si

cerca di non essere visti. Invece, bisogna fare opere che possano essere manifestate agli altri, perché anch'essi siano illuminati.

Ma per far questo, dobbiamo ricevere sempre meglio la luce dal mistero pasquale di Cristo. Paolo ci esorta: «*Svegliati, o tu che dormi, déstati dai morti e Cristo ti illuminerà*». In queste frasi possiamo vedere un accenno al mistero pasquale di Gesù. Egli si è svegliato dai morti e, dopo aver vissuto la passione, in grado d'illuminare ogni uomo. Non soltanto d'illuminarlo, ma anche di farlo partecipare alla sua nuova vita con una risurrezione spirituale.

Camminiamo verso Pasqua con questa grande speranza di essere sempre più partecipi della luce e della vita di Cristo, per la gloria di Dio e per il bene di tutto il mondo.

(Vanhoye A., *Le letture bibliche delle Domeniche*, 76-81).

Benedetto XVI

Andò, si lavò e tornò che ci vedeva

La liturgia di questa domenica, denominata "*Laetare*", invita a rallegrarci, a gioire... Qual è la ragione profonda di questa gioia? Ce lo dice il Vangelo odierno, nel quale Gesù guarisce un uomo cieco dalla nascita.

La domanda che il Signore Gesù rivolge a colui che era stato cieco costituisce il culmine del racconto: *Tu credi nel Figlio dell'uomo?* (Gv 9, 35). Quell'uomo riconosce il segno operato da Gesù e passa dalla luce degli occhi alla luce della fede: *Credo, Signore!* (Gv 9, 38). È da evidenziare come una persona semplice e sincera, in modo graduale, compie un cammino di fede: in un primo momento incontra Gesù come un "*uomo*" tra gli altri, poi lo considera un "*profeta*", infine i suoi occhi si aprono e lo proclama "*Signore*".

In opposizione alla fede del cieco guarito vi è l'indurimento del cuore dei farisei che non vogliono accettare il miracolo, perché si rifiutano di accogliere Gesù come il Messia. La folla, invece, si sofferma a discutere sull'accaduto e resta distante e indifferente. Gli stessi genitori del cieco sono vinti dalla paura del giudizio degli altri.

E noi, quale atteggiamento assumiamo di fronte a Gesù? Anche noi a causa del peccato di Adamo siamo nati "ciechi", ma nel fonte battesimale siamo stati illuminati dalla grazia di Cristo. Il peccato aveva ferito l'umanità destinandola all'oscurità della morte, ma in Cristo risplende la novità della vita e la meta alla quale siamo chiamati. In Lui, rinvigoriti dallo Spirito Santo, riceviamo la forza per vincere il male e operare il bene. Infatti la vita cristiana è una continua conformazione a Cristo, immagine dell'uomo nuovo, per giungere alla piena comunione con Dio. Il Signore Gesù è "*la luce del mondo*" (Gv 8, 12), perché in Lui "*risplende la conoscenza della gloria di Dio*" (2Cor 4, 6) che continua a rivelare nella complessa trama della storia quale sia il senso dell'esistenza umana. Nel rito del Battesimo, la consegna della candela, accesa al grande cero pasquale simbolo di Cristo Risorto, è un segno che aiuta a cogliere ciò che avviene nel Sacramento.

Quando la nostra vita si lascia illuminare dal mistero di Cristo, sperimenta la gioia di essere liberata da tutto ciò che ne minaccia la piena realizzazione.

In questi giorni che ci preparano alla Pasqua rinviviamo in noi il dono ricevuto nel Battesimo, quella fiamma che a volte rischia di essere soffocata. Alimentiamola con la preghiera e la carità verso il prossimo.

(*Angelus*, 3 aprile 2011).

I Padri Della Chiesa

1. *Il cieco nato.* E perché essi avevano bestemmiato a proposito delle sue parole: "*Prima che Abramo fosse, io ero*" (Gv 8, 58), Gesù andò verso l'incontro con un uomo, cieco fin dalla nascita: "*E i suoi discepoli lo interrogarono: Chi ha peccato, lui o i suoi genitori? Egli disse loro: Né lui, né i suoi genitori, ma è perché Dio sia glorificato. E' necessario che io compia le opere di colui che mi ha mandato, finché è giorno*" (Gv 9, 2-4), fintanto che sono con voi. "*Sopraggiunge*

la notte" (Gv 9, 4), e il Figlio sarà esaltato, e voi che siete la luce del mondo, scomparirete e non vi saranno più miracoli a causa dell'incredulità. "*Ciò dicendo, sputò per terra, formò del fango con la saliva, e fece degli occhi con il suo fango*" (Gv 9, 6), e la luce scaturì dalla terra, come al principio, quando l'ombra del cielo, "*la tenebra, era estesa su tutto*" ed egli comandò alla luce e quella nacque dalle tenebre (cf. *Gen* 1, 2-3). Così «egli formò del fango con la saliva», e guarì il difetto che esisteva dalla nascita, per mostrare che lui, la cui mano completava ciò che mancava alla natura, era proprio colui la cui mano aveva modellato la creazione al principio. E siccome rifiutavano di crederlo anteriore ad Abramo, egli provò loro con quest'opera che era il Figlio di colui che, con la sua mano, "*formò*" il primo "*Adamo con la terra*" (*Gen* 2, 7): in effetti, egli guarì la tara del cieco con i gesti del proprio corpo.

Fece ciò inoltre per confondere coloro che dicono che l'uomo è fatto di quattro elementi, poiché rifece le membra carenti con terra e saliva, fece ciò a utilità di coloro che cercavano i miracoli per credere: "*I Giudei cercano i miracoli*" (*1Cor* 1, 22). Non fu la piscina di Siloe che aprì gli occhi del cieco (cf. *Gv* 9, 7.11), come non furono le acque del Giordano che purificarono Naaman; è il comando del Signore che compie tutto. Ben più, non è l'acqua del nostro Battesimo, ma i nomi che si pronunciano su di essa, che ci purificano. "*Unse i suoi occhi con il fango*" (*Gv* 9, 6), perché i Giudei ripulissero l'accecamento del loro cuore. Quando il cieco se ne andò tra la folla e chiese: «Dov'è Siloe?», si vide il fango cosparso sui suoi occhi. Le persone lo interrogarono, egli le informò, ed esse lo seguirono, per vedere se i suoi occhi si fossero aperti.

Coloro che vedevano la luce materiale erano guidati da un cieco che vedeva la luce dello spirito, e, nella sua notte, il cieco era guidato da coloro che vedevano esteriormente, ma che erano spiritualmente ciechi. Il cieco lavò il fango dai suoi occhi, e vide se stesso; gli altri lavarono la cecità del loro cuore ed esaminarono sé stessi. Nostro Signore apriva segretamente gli occhi di molti altri ciechi. Quel cieco

fu una bella e inattesa fortuna per Nostro Signore; per suo tramite, acquistò numerosi ciechi, che egli guarì dalla cecità del cuore.

In quelle poche parole del Signore si celavano mirabili tesori, e, in quella guarigione era delineato un simbolo: Gesù figlio del Creatore. "*Va', lavati il viso*" (Gv 9, 7), per evitare che qualcuno consideri quella guarigione più come un stratagemma che come un miracolo, egli lo mandò a lavarsi. Disse ciò per mostrare che il cieco non dubitava del potere di guarigione del Signore, e perché, camminando e parlando, pubblicizzasse l'evento e mostrasse la sua fede.

La saliva del Signore servì da chiave agli occhi chiusi, e guarì l'occhio e la pupilla con le acque, con le acque formò il fango e riparò il difetto. Agì così, affinché, allorché gli avrebbero sputato in faccia, gli occhi dei ciechi, aperti dalla sua saliva, avessero reso testimonianza contro di essi. Ma essi non compresero il rimprovero che egli volle fare a proposito degli occhi guariti dei ciechi: "*Perché coloro che vedono diventano ciechi*" (Mt 26, 27); diceva questo dei ciechi perché lo vedano corporalmente, e di quelli che vedono perché i loro cuori non lo conoscano. Egli ha formato il fango durante il sabato (cf. Gv 9, 14). Omisero il fatto della guarigione e gli rimproverarono di aver formato del fango. Lo stesso dissero a colui "*che era malato da trentotto anni: Chi ti ha detto di portare il tuo lettuccio?*" (Gv 5, 5.12), e non: Chi ti ha guarito? Qui, analogamente: «Ha fatto del fango durante il sabato». E così, anzi per molto meno, non si ingelosirono di lui e non lo rinnegarono, quando guarì un idropico, con una sola parola, in giorno di sabato? (cf. Lc 14, 1-6). Cosa gli fece dunque guarendolo? Egli fu purificato e guarito con la sola parola. Quindi, secondo le loro teorie, chiunque parla viola il sabato; ma allora - si dirà - chi ha maggiormente violato il sabato, il nostro Salvatore che guarisce, o coloro che ne parlano con gelosia?

(Efrem, *Diatessaron*, 16, 28-32).

2. Sermone per la terza domenica di Quaresima. Rendete grazie, fratelli, alla misericordia di Dio che vi ha conservati in buona salute

fino alla metà di questa Quaresima. Possono tuttavia lodare Dio per tale dono, con più dolcezza e devozione, coloro che si sono applicati a vivere come è stato detto all'inizio della Quaresima, cioè coloro che si sono presi l'impegno di digiunare ogni giorno in vista della remissione dei loro peccati, di elargire elemosine, di portarsi in chiesa con sollecitudine e di pregare nelle lacrime e i sospiri.

Quanto a coloro che hanno trascurato queste cose, cioè quelli che non hanno digiunato ogni giorno, che non hanno elargito elemosine o non hanno pregato con ardore e devozione, non v'è ragione per essi di rallegrarsi, hanno piuttosto, sventurati, di che affliggersi. Non si affliggano tuttavia al punto di disperare, poiché colui che ha potuto dare la vista al cieco nato (cf. Gv 9, 1-38), può anche rendere zelanti e ardenti nel suo servizio coloro che attualmente sono tiepidi e neglienti, se vogliono convertirsi a Dio con tutto il cuore. Che tutti quelli che si trovano in questo stato, cioè quelli che vivono nell'impurità, quelli che covano odio contro qualcuno nel loro cuore, che si appropriano ingiustamente del bene altrui o trattengono il proprio in maniera abusiva, riconoscano dunque la loro cecità, e ricorran al medico onde recuperare la vista.

Possiate voi, allorché cadete nel peccato, cercare il rimedio spirituale negli stessi modi con cui cercate quello carnale quando il vostro corpo è malato. Chi c'è in questo momento, in mezzo a tutta questa folla, che se dovesse non dico essere ucciso, ma solamente perdere gli occhi, non darebbe tutto ciò che possiede per potervi sfuggire? Ma se temete a questo modo la morte della carne, perché non dovrete temere quella dell'anima, soprattutto perché, mentre la morte della carne, cioè il dolore, è di un istante, la morte dell'anima, cioè il pianto e il castigo, non avrà mai fine? E se tenete tanto agli occhi del corpo che perderete ben presto con la morte, perché non amare gli occhi spirituali con i quali potrete vedere senza fine il vostro Dio e Signore?

Lavorate dunque, figli carissimi nel Signore, lavorate finché dura il giorno, poiché *"sopraggiunge la notte nella quale nessuno può più*

lavorare" (Gv 9, 4). Il giorno, è la vita presente; la notte, è la morte e il tempo dopo la morte. Se non vi è possibilità di lavorare dopo questa vita, come lo afferma la Verità, perché ciascuno non lavora finché ne ha il tempo, cioè finché vive in questo secolo? Temete, fratelli, questa notte della quale il Salvatore dice: "*Sopraggiunge la notte nella quale nessuno può più lavorare*". Coloro che compiono il male non temono questa notte, e per questo motivo, all'uscita da questa vita, essi trovano la notte, cioè la morte eterna. Lavorate finché vivete, ma in questi giorni soprattutto, privandovi di piatti delicati, e astenendovi dai vizi in ogni tempo. Infatti coloro che si privano del cibo e non si astengono dal male sono simili al diavolo che non mangia e tuttavia non si allontana dal male. Sappiate infine che voi dovete far passare in cielo, dandolo ai poveri, quello di cui vi private con il digiuno.

Mettete in pratica, fratelli, gli avvertimenti di questo sermone odierno, perché non cada su di voi la maledizione dei Giudei. «Essi dissero», in effetti, al cieco: "*Sii tu discepolo di quell'uomo*" (Gv 9, 28). Che significa essere discepoli di Cristo se non essere discepoli della pietà, della verità e dell'umiltà? E' per attirare su di lui la divina maledizione che gli dissero questo, ma grande è al contrario la sua benedizione: che egli vi conceda di riceverla, lui che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

(Anonimo IX secolo, *Hom.* 9, 1-5).

3. Preghiera. O Gesù, redentore del genere umano, restauratore eterno della luce: concedi a noi tuoi servi che, come siamo stati lavati dal peccato originale per l'immersione del Battesimo - e in ciò consiste il significato di quella piscina che restituì la vista agli occhi dei ciechi -, così pure siamo da te purificati dalle nostre colpe mediante il secondo battesimo delle lacrime; e possiamo meritare di essere divulgatori delle tue lodi, come quel cieco divenne nunzio della grazia.

E come quello fu riempito di fede per confessare te vero Dio, così noi pure possiamo essere corroborati dalla testimonianza delle buone opere. Possa tu subito venire incontro pietoso, per la tua smisurata

pietà, a noi che t'invochiamo, affinché, per questo sacrificio che ti offriamo, se vivi otteniamo la medicina che salva, se defunti meritiamo di conseguire l'eterno gaudio senza fine. Amen.

(Sacramentario Mozarabico, 392 Post Nomina).

Briciole

I. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica

CChC 280, 529, 748, 1165, 2466, 2715: Cristo, luce delle nazioni.

CChC 439, 496, 559, 2616: Gesù è il figlio di Davide.

CChC 1216: il Battesimo è illuminazione.

CChC 782, 1243, 2105: i cristiani sono chiamati a essere la luce del mondo.

II. Dal Compendio del Catechismo:

108. *Perché Gesù manifesta il Regno attraverso segni e miracoli?*

Gesù accompagna la sua parola con segni e miracoli per attestare che il Regno è presente in lui, il Messia. Sebbene egli guarisca alcune persone, non è venuto per eliminare tutti i mali quaggiù, ma per liberarci anzitutto dalla schiavitù del peccato. La cacciata dei demoni annuncia che la sua Croce sarà vittoriosa sul «*principe di questo mondo*» (Gv 12, 31). Cfr. CChC 547-550. 567

San Tommaso

I. Catena Aurea

Gv 9, 1-7: *Passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestino in lui le opere di Dio. Devo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; viene la notte, quando nessuno può operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo». Detto questo, sputò per*

terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)». Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

CRISOSTOMO: Poiché i Giudei non avevano colto l'altezza delle parole di Gesù, egli lasciò il tempio e guarì il cieco, cercando di mitigare la loro furia con la sua assenza e di addolcire la loro durezza con l'operazione di un miracolo, e garantendo ciò che aveva detto di sé stesso; per cui si dice: *Passando vide un uomo cieco dalla nascita.* Qui bisogna osservare che uscendo dal tempio egli si accinse appositamente alla manifestazione del suo potere: egli stesso vide il cieco e non fu il cieco che si accostò a lui; e lo guardò con interesse, sicché i suoi discepoli, vedendolo guardare con interesse, lo interrogarono; segue infatti: e i suoi discepoli lo interrogarono: *Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?* Rabbi è il maestro. E lo chiamano maestro perché sono bramosi di apprendere; quindi hanno presentato la domanda al Signore nella sua qualità di maestro. Questa domanda però sembra impropria; infatti gli Apostoli non condividevano le ciance dei Gentili, secondo cui l'anima sarebbe caduta in peccato vivendo in un altro mondo; ma a chi la considera attentamente, questa domanda non appare affatto semplice. Essi giunsero a questa interrogazione perché in precedenza curando il paralitico Gesù aveva detto (5,14): «Eccoti guarito, non peccare più». Perciò essi, pensando che a causa del peccato avesse subito la paralisi, chiedono a proposito di quest'uomo se avesse peccato *egli stesso*, il che non significa dire che egli fosse cieco dalla nascita, oppure *i suoi genitori*; ma neppure questo era ammissibile, poiché il figlio non subisce la pena per i propri genitori.

Poi prosegue: *Rispose Gesù: Né lui ha peccato né i suoi genitori.*

AGOSTINO: Forse che era nato senza il peccato originale, oppure durante la sua vita non aveva aggiunto nessun altro peccato? Indubbiamente avevano peccato sia lui sia i suoi genitori, ma non a causa del peccato avvenne che nascesse cieco. Infatti il Signore stesso indica la causa per cui nacque cieco, quando soggiunge: *è così perché*

si manifestino in lui le opere di Dio. Con ciò non mostra che gli altri sono diventati ciechi a causa dei peccati dei loro genitori; non succede infatti che uno viene punito per i peccati degli altri. Quando poi dice: *perché si manifesti la gloria di Dio*, lo dice di sé stesso e non del Padre, la cui gloria è già stata manifestata. Ma allora quest'uomo soffre ingiustamente? Ritengo che per lui la cecità sia stata un dono: infatti per mezzo di essa cominciò a guardare con gli occhi interiori. Poiché colui che lo aveva condotto dal non essere all'essere, aveva il potere di liberarlo anche così senza danno. Alcuni dicono che in questo testo perché non va preso in senso causale, ma indica semplicemente un fatto, come in Rm 5,20: «La legge subentrò perché (in modo che) sovrabbondasse il peccato»; così è anche accaduto che il Signore, aprendo gli occhi e correggendo le altre malattie corporali, abbia rivelato la sua potenza. Così una è la percossa con cui il peccatore è colpito in modo tale che viene punito senza conversione; un'altra con cui il peccatore è punito per la correzione; un'altra in cui è punito non per la correzione di peccati passati, ma per prevenire i futuri; un'altra non per correggere i peccati passati né per prevenire i futuri, ma in modo che a causa dell'inattesa liberazione che accompagna la percossa, si conosca e si ami più ardentemente la bontà del Salvatore.

CRISOSTOMO: E poiché di se stesso aveva detto: *perché si manifesti la gloria di Dio*, aggiunge: *Devo compiere le opere di colui che mi ha mandato*; cioè: è necessario che io manifesti me stesso e faccia quelle stesse cose che fa il Padre mio. Quando il Figlio dice che opera le stesse cose del Padre mostra che le opere sue e del Padre sono le stesse, e precisamente: guarire gli infermi, corroborare i deboli e illuminare gli uomini. Per il fatto poi che dice: *colui che mi ha mandato*, egli dà tutta la gloria a colui dal quale procede. Infatti il Padre ha un Figlio che è da lui, ma non ha nessuno dal quale egli stesso sia. Poi aggiunge: *finché è giorno*, cioè fino a quando gli uomini hanno la possibilità di credere in me, cioè fino a quando dura la vita presente, «io devo operare»; e mostra ciò aggiungendo: *viene la notte, quando nessuno può operare*. Viene chiamata notte nel senso di Mt 22, 13: «Gettatelo

fuori nelle tenebre esteriori». Dunque ci sarà notte là ove nessuno può operare, ma soltanto ricevere ciò per cui ha operato. Finché vivi, fa' quello che puoi fare; infatti dopo non ci sarà più né fede, né lavoro, né penitenza. Ma se operiamo adesso, questo è il giorno, questi è il Cristo; perciò soggiunge: *Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo*. Ecco lui stesso è il giorno. Il giorno che si compie nel giro del sole ha poche ore, mentre il giorno della presenza di Cristo si estende fino a compimento di questo mondo; infatti egli stesso ha detto (*Mt 28,20*). «Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

AGOSTINO: Ora, poiché egli rende credibili le sue parole con le opere, l'Evangelista aggiunge: *Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva e spalmò il fango sugli occhi del cieco*. Ora, colui che trasse dal nulla all'essere le sostanze più grandi, molto più avrebbe fatto gli occhi senza la materia; ma volle insegnarci che egli stesso era il creatore che in principio adoperò il fango per la creazione dell'uomo. Però non si serve dell'acqua per produrre il fango, ma della saliva, perché nulla venga attribuito alla sorgente, e tu apprenda che con la potenza della bocca aprì gli occhi e li plasmò; poi, affinché non sembrasse che la cura era dovuta alle potenze della terra, gli comandò di andarsi a lavare; onde segue: e gli disse: *Va' a lavarti nella piscina di Siloe*, che significa Inviato; perché tu impari che non ho bisogno del fango per fare gli occhi. E poiché in Siloe c'era la potenza stessa di Cristo che operava ogni cosa, perciò l'Evangelista aggiunge per noi anche l'interpretazione dicendo: che significa Inviato: perché tu impari che anche lì era la potenza di Cristo che curava. Infatti, come l'Apostolo (*1Cor 10,4*) dice che «la pietra era Cristo», così Siloe aveva un significato spirituale; e il suo repentino flusso dell'acqua suggerisce in modo occulto la manifestazione di Cristo al di là di ogni speranza. Ma perché non gli ordinò di andarsi subito a lavare, ma di recarsi alla piscina di Siloe? Per superare l'ostinazione dei Giudei: infatti era opportuno che tutti lo vedessero andare recando il fango sugli occhi. Egli voleva inoltre mostrare che non era contrario alla Legge e all'Antico Testamento; perciò lo invia a Siloe. D'altronde non c'era da

temere che Siloe si prendesse la gloria; infatti molti vi si lavavano gli occhi senza ricavare alcun beneficio. E inoltre perché tu apprenda la fede del cieco, il quale si oppose e non pensò tra sé: il fango di solito acceca; inoltre mi sono lavato molte volte nella piscina di Siloe senza trarre alcun giovamento, e d'altra parte il Signore ha il potere di curare con la sua sola presenza. Ma semplicemente obbedì; perciò proseguì: *Quegli, andò, si lavò e tornò che ci vedeva*. Così dunque manifestò la sua gloria, infatti non era piccola gloria provare di essere il creatore del mondo, come egli dimostrava di essere con questo miracolo. Infatti ciò che è minore certifica la fede in ciò che è maggiore. Ora, in tutta la creazione l'essere più degno di onore è l'uomo, e tra le nostre membra la più degna di onore è l'occhio; infatti esso governa il corpo, adorna il viso e ciò che è il sole per la terra è l'occhio per il corpo: perciò tiene il luogo più alto come se venisse collocato in un posto regale. TEOFILATTO: Alcuni però pensano che il fango non fu posto sull'occhio, ma fu cambiato nell'occhio stesso. Ora, in senso mistico, dopo essere stato espulso dai cuori dei Giudei, il Cristo passò immediatamente al popolo dei Gentili. Ma il suo passare oppure il suo percorrere una strada è discendere dal ciclo sulla terra. Così egli vede il cieco quando guarda con misericordia il genere umano. Questo cieco è il genere umano: e questa cecità colpì con il peccato il primo uomo, dal quale tutti abbiamo tratto la nostra origine: perciò uno è cieco sin dalla nascita. Il Signore ha sputato per terra e con la sua saliva ha fatto del fango, perché «Il Verbo si è fatto carne» (1,14) e ha unto gli occhi del cieco. Era stato unto e ancora non vedeva: forse quando lo unse fece di lui un catecumeno. Lo invia alla piscina che è detta di Siloe, perché fu battezzato in Cristo, e allora lo illuminò. Ora, spettava all'Evangelista di chiarirci il significato del nome di questa piscina; quindi dice: che significa Inviato; infatti, se egli non fosse stato inviato, nessuno di noi sarebbe stato liberato dal peccato. Oppure diversamente. Con la saliva si riceve il sapore della contemplazione interiore che discende dalla testa alla bocca, perché dallo splendore del Creatore quando siamo ancora posti nella vita presente ci tocca con il

gusto della rivelazione; perciò il Signore ha mescolato la saliva con il fango e ha guarito gli occhi del cieco nato, poiché con la grazia soprannaturale irradia la nostra conoscenza carnale con la mescolanza della sua contemplazione, e a partire dalla cecità originale rinnova l'intelletto dell'uomo.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2016, vol. 7, pp. 9-15).

Gv 9, 8-17: *Allora i vicini e coloro che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: «Non è costui che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «Sì, è lui». Altri invece: «No, ma gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». Allora gli chiesero: «Come dunque ti furono aperti gli occhi?». Egli rispose: «Quell'uomo che si chiamava Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Va a Siloe e lavati! Io sono andato, mi sono lavato e ci vedo». Gli dissero: «Dov'è questo tale?». Rispose: «Non lo so». Allora condussero dai farisei quello che era stato cieco. Era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto il fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli rispose loro: «Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri dicevano: «Come può un peccatore compiere tali prodigi?». E c'era dissenso tra loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu che dici di lui dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta».*

CRISOSTOMO: La sorpresa dell'inatteso miracolo suscitava l'incredulità, e perciò si dice: *Allora i vicini e coloro che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?* L'ammirabile clemenza di Dio fino a dove si abbassava? Essa curava con grande amore coloro che mendicavano, e così tappava la bocca dei Giudei, poiché non gli uomini illustri, né quelli insigni, né i principi, ma la gente spregevole

faceva oggetto della sua provvidenza: infatti era venuto per la salvezza di tutti.

Poi segue: *Alcuni dicevano: Sì, è lui.* Coloro che avevano guardato diligentemente il cieco percorrere la lunga via, dall'indiscutibilità di ciò che avevano visto non potevano dire: Non è lui.

Segue: *Altri invece: No, ma gli assomiglia.* Infatti l'apertura degli occhi gli aveva cambiato il volto.

Continua: *Ed egli diceva: Sono io.* Parla con gratitudine, per non essere accusato di ingratitudine. Infatti non si vergognava per la sua precedente cecità, né temeva il furore della plebe, né rifiutò di mostrare sé stesso, ma proclamò il suo benefattore.

Continua: *Allora gli chiesero: Come dunque ti furono aperti gli occhi?* Infatti né noi conosciamo né il risanato conosceva il modo; egli conosceva ciò che era stato fatto; ma non poteva comprenderne il modo; perciò segue: *Egli rispose: Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango e mi ha spalmato gli occhi.* Vedi come egli è veritiero. Non dice da dove ha operato; ciò che non sa non lo dice: infatti non sapeva perché aveva sputato per terra. Invece che era stato spalmato lo aveva imparato con il senso del tatto.

Poi prosegue: e mi ha detto: *Va' a Siloe e lavati.* Anche questo gli era stato confermato dall'udito: infatti aveva riconosciuto la sua voce dalla disputa con i discepoli. E poiché egli si era preparato a fare una sola cosa, cioè a compiere tutto ciò che gli veniva comandato, aggiunge: *Io sono andato, mi sono lavato e ci vedo.* Ecco, egli è diventato l'annunciatore della grazia, ecco che evangelizza e testimonia ai Giudei; quel cieco testimonia e il cuore dei perversi si restringe, perché essi non avevano nel cuore ciò che il cieco aveva sul volto; perciò segue: Gli dissero: *Dov'è questo tale?* Ma dicevano questo meditando di ucciderlo: infatti cospiravano già contro di lui. Cristo però non appariva assieme a coloro che guariva; infatti non cercava la gloria, e neppure di mettersi in mostra. Egli si ritirava dopo avere operato le guarigioni, per togliere ogni sospetto riguardo ai suoi miracoli. Infatti coloro che non lo conoscevano, come avrebbero potuto confessare che

erano stati guariti per causa sua? Perciò continua: *Rispose: Non lo so.* AGOSTINO: In queste parole egli è simile a uno che è stato unto, ma ancora non vede; predica ma non sa che cosa predica. Egli ha quasi la figura dei catecumeni, i quali, sebbene credano in Gesù, tuttavia ancora non lo conoscono, perché non sono ancora stati lavati. Mentre toccava ai Farisei approvare o disapprovare il miracolo. Perciò i Giudei chiedevano: *Dov'è questo tale?* per condurlo dai Farisei; ma poiché non lo trovarono, condussero loro il cieco. Perciò prosegue: *Allora condussero dai Farisei quello che era stato cieco, perché lo interrogassero con maggior vigore.* Per questo anche l'Evangelista soggiunge: *Era infatti sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto il fango e gli aveva aperto gli occhi;* cioè per mostrare la loro mala fede e la ragione per cui essi lo cercavano; e ciò per scoprire contro di lui un'occasione di accusa, e denigrare il miracolo con la supposta violazione della Legge; il che è chiaro anche da ciò che segue; infatti continua: *Anche i Farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista.* Ma vedi come il cieco non si turba; infatti per lui non era gran cosa dire la verità quando senza pericolo parlava alla folla; invece è una cosa sorprendente che ora che si trova esposto a maggior pericolo non nega né dice il contrario di prima; infatti segue: Egli rispose loro: *Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo.* Ora egli parla più succintamente a coloro che l'avevano già ascoltato; infatti non dice il nome di chi gli ha parlato e neppure che gli ha detto: *Va' a lavarti,* ma senza indugio dice: *Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo;* e così essi hanno avuto il contrario di ciò che volevano: l'avevano condotto perché lo rinnegasse e invece trovano una conferma più certa di quanto avvenuto.

Poi segue: *Allora alcuni dei Farisei dicevano.* Non tutti ma alcuni: infatti alcuni erano stati unti. Mentre coloro che non avevano visto né erano stati unti, dicevano: *Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato.* Ma era piuttosto lui che lo osservava, essendo senza peccato; infatti osservare spiritualmente il sabato è non avere peccati: ed è quello che raccomanda Dio quando ordina il sabato (Es 20,10):

«Non fate nessun'opera servile». E che cosa sia un 'opera servile ascoltatelo direttamente da Dio (8,34): «Chi commette il peccato è schiavo del peccato». Ora, costoro osservavano il sabato carnalmente, ma spiritualmente lo violavano. Così, passando sotto silenzio maliziosamente ciò che era stato fatto, tirano in ballo la supposta prevaricazione; infatti non dicono che guarisce di sabato, ma che non osserva il sabato.

Poi continua: *Altri dicevano: Come può un peccatore compiere tali prodigi?* Infatti erano provocati dai seguì, ma erano maldisposti: infatti sarebbe stato opportuno mostrare quale sabato non veniva osservato; essi non avevano alcuna idea che egli fosse Dio e perciò non potevano rispondere che era il Signore stesso del sabato che aveva operato il miracolo. Infatti nessuno di loro osava dire ciò che voleva apertamente, ma soltanto ambiguamente: alcuni perché consideravano il fatto improbabile, altri per amore della carica.

Continua: *E c'era dissenso tra loro.* Il giorno infatti era Cristo, che divide le tenebre dalla luce. Quelli che avevano detto: *Un peccatore non può compiere tali prodigi,* per chiudere la bocca agli altri conducono nel mezzo colui che aveva fatto l'esperienza del miracolo, ma senza mostrare di voler condividere la sua causa; perciò continua: *Allora dissero di nuovo al cieco: Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?* Vedi come lo interrogano benevolmente: infatti non gli dicono: tu che cosa dici di colui che non osserva il sabato? ma ricordano il miracolo: *Come ti ha aperto gli occhi?* spronando il guarito come se gli dicessero: ti ha beneficato, perciò dovresti diventare il suo predicatore. Oppure cercavano come accusare l'uomo per cacciarlo dalla sinagoga. Ma egli continuava a dire ciò che sentiva; perciò continua: Egli rispose: *È un Profeta.* Non essendo ancora stato unto nel cuore, egli non confessa ancora il Figlio di Dio; tuttavia non mente, perché il Signore dice di sé stesso (Lc 4,24): «Nessun Profeta e bene accetto nella sua patria».

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2016, vol. 7, pp. 17-23).

Gv 9, 18-23: *Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono dicendo: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere stato cieco? Come mai ora ci vede?». I genitori risposero e dissero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco. Come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui: ha l'età, parli lui di se stesso». Questo dicevano i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età, chiedetelo a lui».*

CRISOSTOMO: Poiché i Farisei non riuscivano a stordire il cieco, ma anzi si accorgevano che lo inducevano a predicare sempre più apertamente il suo benefattore, pensavano di annientare il miracolo per mezzo dei suoi genitori; per cui si dice: *Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista.* Cioè era stato cieco e aveva visto. Ma questa è la natura della verità: mediante quelle cose per cui sembra subire insidie, essa diviene più forte; infatti la menzogna danneggia se stessa: con quelle cose con cui cerca di nuocere alla verità, di fatto la rende più chiara; ciò è quanto accade anche ora. Infatti perché qualcuno non dicesse che i vicini non avevano detto nulla di sicuro, ma avevano parlato per sentito dire, tirano in ballo gli stessi suoi genitori, che avevano la piena conoscenza del loro figlio. Dopo averli trascinati in mezzo all'assemblea, li interrogano con grande asprezza; quindi prosegue: *E li interrogarono dicendo: E questo il vostro figlio?* E non dicono: Che un tempo fu cieco, ma: *che voi dite essere stato cieco?* O malvagi: quale padre direbbe tali menzogne del proprio figlio? Solo non arrivano a dire: Voi lo avete reso cieco. Con queste parole essi cercano di indurli alla negazione; sia quando dicono: *che voi dite essere nato cieco*, sia

quando soggiungono: *Come mai ora ci vede?* Come se dicessero: o è falso che ora ci vede, oppure è falso che prima non ci vedeva; ma ora è chiaro che ci vede; perciò è falso che prima non ci vedeva, come voi dite. TEOFILATTO: Essi rispondono a due delle tre domande che erano state rivolte a loro: se era loro figlio, se era stato cieco e in che modo ora ci vede; perciò prosegue: I genitori risposero: Sappiamo che è nostro figlio e che è nato cieco. Rifiutano invece di rispondere alla terza; perciò soggiungono: *Come poi ora ci, veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi.* E ciò accade anche per la verità, affinché nessun altro, tranne chi era stato guanto e che era degno di fede, confessasse ciò; così continua: *chiedetelo a lui: ha l'età, parli lui di sé stesso.* Come se dicessero: potremmo essere costretti giustamente a parlare per un bambino, perché non potrebbe parlare per sé stesso. Ma noi sappiamo che è nato cieco, però è in grado di parlare. Ora, in che modo i genitori erano grati, tacendo alcune delle cose che sapevano per paura dei Giudei? Infatti poi continua: *Questo dicevano i suoi genitori perché avevano paura dei Giudei.* Di nuovo l'Evangelista qui presenta l'opinione dei Giudei e la loro intenzione. Pertanto prosegue: *Infatti i Giudei avevano già stabilito che se uno l'avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga.* Ma non era una cosa cattiva trovarsi fuori della sinagoga: essi espellevano, Cristo raccoglieva.

Poi segue: *Per questo i suoi genitori dissero: Ha l'età, chiedetelo a lui.* Con ciò l'Evangelista mostra che hanno risposto tali cose non per ignoranza, ma per paura. Essi infatti erano molto più deboli del figlio, il quale era un testimone intrepido della verità, avendo gli occhi dell'intelletto illuminati da Dio.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2016, vol. 7, pp. 23-25).

Gv 9, 24-34: *Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Dai gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Quegli rispose: «Se sia un peccatore non lo so; una*

cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo». Allora gli dissero di nuovo: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». Rispose loro: «Ve l'ho detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». Allora lo insultarono e gli dissero: «Sii tu suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio, ma costui non sappiamo di dove sia». Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse nato da Dio, non avrebbe potuto fare nulla». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?». E lo cacciarono fuori.

CRISOSTOMO: Poiché i genitori avevano inviato i Farisei a colui che era stato guarito, essi lo convocarono una seconda volta; per cui si dice: *Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco*. Non dicono chiaramente: Nega che Cristo ti ha curato, ma col pretesto della religione cercano di indurlo a ciò; quindi continua: *Da' gloria a Dio*. Come se dicessero: Confessa che questi non ha fatto nulla. Nega ciò che hai ricevuto. Chiaramente questo non è rendere gloria a Dio, ma è piuttosto bestemmiare il suo nome. Essi pretendevano che egli rendesse gloria a Dio come essi facevano, che cioè affermasse che Cristo era un peccatore; perciò segue: *Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore*. Perché dunque non lo avete rimproverato quando diceva (8,46): «Chi di voi nu convincerà di peccato?». L'uomo, per non esporre se stesso alla calunnia e allo stesso tempo per non nascondere la verità, non risponde di sapere che egli è giusto, ma: *Questi rispose: Se sia un peccatore, non lo so*. Ma in che modo chi aveva detto (v. 17): «È un profeta», ora dice: Se sia un peccatore non lo so? Forse che il cieco si è spaventato? Non sia mai! Solamente egli pensava che la difesa del Signore stesse nella testimonianza dei fatti, più che nel suo rifiuto dell'accusa, e che la sua risposta fosse resa degna di fede in base

al beneficio ricevuto. Perciò soggiunge: *una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo*; come se dicesse: Non dico nulla riguardo al fatto se sia un peccatore, ma vi ripeto di nuovo ciò che conosco chiaramente. Perciò, poiché non riescono a cambiare quanto è accaduto, ritornano ai discorsi precedenti e si informano nuovamente sul modo della guarigione, come i cani che nella caccia cercano ora qua ora là. Quindi continua: *Allora gli dissero di nuovo: Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?* Cioè: con qualche gioco di prestigio? Infatti non dicono: Come hai visto? ma: *Come ti ha aperto gli occhi?* offrendo lo spunto per denigrare il suo operato. Perciò, finché la cosa aveva bisogno di essere investigata, il cieco parlava dolcemente; ma poiché aveva già vinto, passò a parlare del resto con audacia; per cui prosegue: *Rispose loro: Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo?* come se dicesse: Voi non prestate attenzione alle cose che vi vengono dette; perciò non risponderò ulteriormente a gente che mi interroga inutilmente e che non vuole imparare, ma soltanto cavillare su ciò che viene detto; per cui prosegue: *Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?* Che cosa significa Volete forse diventare anche voi, se non che: mentre io sono già (suo discepolo) volete diventarle anche voi? Io già vedo ma non invidia. Egli diceva queste cose essendo stomacato contro la durezza dei Giudei, non tollerando la cecità, ora che non era più cieco. Mentre la verità è forte, la menzogna è debole: infatti, se la verità incontra gente spregevole la illumina, mentre la menzogna, anche se incontra persone forti, le rende deboli.

Poi continua: *Allora lo insultarono e gli dissero: Sii tu suo discepolo.* C'è insulto se discuti il cuore, non se valuti le parole. Che tale insulto ricada su di noi e sui nostri figli!

Segue: *Noi siamo discepoli di Mosè. Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio.* Ma allora dovrete sapere che da Mosè è stato predetto Dio; infatti il Signore dice (5,46): «Se credeste a Mosè, credereste anche a me, perché di me egli ha scritto». Forse seguite il servo, e voltate le spalle al Padrone? Infatti soggiungete: *ma costui non*

sappiamo di dove sia. Le cose che conoscete mediante la vista le considerate inferiori con l'udito: infatti le cose che voi dite di conoscere le avete udite dai vostri padri. Ma non è forse più degno di fede chi certifica di essere venuto da Dio mediante miracoli, che non solo avete udito, ma avete anche veduto? Perciò continua: Rispose loro quell'uomo: Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Egli presenta continuamente il miracolo, un fatto che non potevano contestare, ma da cui dovevano essere convinti; e poiché avevano detto che un peccatore non poteva compiere questi segni, assumendo a questo proposito il loro giudizio riconduce alla loro memoria le loro stesse parole; perciò soggiunge: *Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori*; come se dicesse: Questa è un'opinione comune che condividiamo sia io che voi. AGOSTINO: Egli parla come uno che è già stato unto: infatti Dio esaudisce anche i peccatori. Infatti, se non li esaudisse, il pubblicano direbbe invano (Lc 18, 13): «Dio, abbi pietà di me peccatore»; con quella confessione meritò la giustificazione, come il cieco l'illuminazione. Oppure si deve dire che ciò che è stato detto di Dio che esaudisce i peccatori, significa che fare i miracoli Dio non lo concede ai peccatori. Ma quando chiedono perdono per i peccati commessi, sono trasferiti dalla condizione di peccatori alla condizione di penitenti. Considera che quando in precedenza aveva detto: *Se sia un peccatore, non lo so*, non lo diceva in modo dubitativo: qui infatti non solo lo scusa dai peccati, ma lo presenta come uno che piace a Dio; infatti soggiunge: *se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta.* Infatti non basta conoscerlo, ma bisogna fare la sua volontà. Poi loda ciò che è stato fatto, dicendo: *Da che mondo è mondo non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato.* Come se dicesse: Se voi affermate che Dio non ascolta un peccatore, e costui ha compiuto un miracolo così grande che nessun altro uomo ha mai fatto, è evidente che il potere con cui lo ha compiuto è più grande del potere con cui l'uomo agisce; perciò soggiunge: *Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto fare nulla.* Liberamente,

costantemente e veracemente. Infatti queste cose che sono state fatte dal Signore, da chi potevano essere fatte se non da Dio? E quando le stesse cose sono compiute dai suoi discepoli, non è forse perché il Signore abita in essi?

Poiché aveva detto la verità, egli non viene confutato da nessuno; e mentre sarebbe stato necessario ammirarlo altamente, essi lo condannavano; infatti segue: *Gli replicarono: Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?* Che significa tutto? Con gli occhi chiusi. Ma chi apre gli occhi, salva anche il tutto. Oppure dicono tutto come se dicessero: Ti trovi nel peccato sin dall'infanzia. Infatti qui essi condannano la sua cecità, mostrando che era diventato cieco a causa dei peccati, il che era falso. Fin quando dunque si aspettavano che egli negasse il miracolo, erano disposti a credergli; ma ora lo cacciano fuori; perciò continua: *E Lo cacciarono fuori*. Essi stessi l'avevano fatto maestro, e lo avevano interrogato molte volte per imparare; e ora, ingrati, cacciano fuori chi li ha ammaestrati. Infatti è un'abitudine dei più grandi quella di rifiutare di imparare qualcosa dai più piccoli.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2016, vol. 7, pp. 27-31).

Gv 9, 35-41: *Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori e, incontratolo, gli disse: «Tu credi nel figlio di Dio?». Egli rispose e disse: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Tu l'hai visto, e colui che parla con te è proprio lui». Ed egli disse: «Io credo, Signore!». E prostrandosi lo adorò. Gesù allora disse: «Io sono venuto in questo mondo per il giudizio, perché coloro che non vedono vedano, e quelli che vedono diventino ciechi». Alcuni dei Fariseo che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo forse ciechi anche noi?». Gesù disse loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome ora dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane».*

CRISOSTOMO: Coloro che sopportano oltraggi per la verità e per la confessione di Cristo ricevono i più grandi onori: il che accadde nel caso del cieco; infatti i Giudei lo cacciarono fuori dalla sinagoga, e il

Signore del tempio lo incontrò e lo accolse come il giudice dei giochi pubblici fa con un atleta che si allena moltissimo, e Io incoronò; perciò si dice: *Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori e, incontratolo, gli disse: Tu credi nel Figlio di Dio?* Ora, l'Evangelista dice che Gesù gli andò incontro per parlargli. Così lo interroga non come se non sapesse, ma volendo rivelare se stesso, e mostrargli che apprezzava moltissimo la sua fede; come se dicesse: la folla mi ha insultato, ma non mi preoccupo di loro; mi interessa soltanto una cosa: che tu creda. Chi fa la volontà di Dio è migliore di mille malvagi. Se solo una qualsiasi confessione di Cristo fosse la perfezione della fede, gli sarebbe stato detto: Tu credi in Cristo? Ma poiché quasi tutti gli eretici avrebbero avuto sulla bocca questo nome, confessando il Cristo ma negando il Figlio, egli domanda per la fede ciò che è proprio del Cristo, cioè di credere nel Figlio di Dio. Ma che cosa giova credere nel Figlio di Dio, se si crede in una creatura, quando ci viene chiesta una fede in Cristo non come creatura di Dio, ma come Figlio di Dio? Ma il cieco non aveva ancora conosciuto il Cristo: infatti prima dell'arrivo del Cristo era cieco, e dopo la guarigione veniva trascinato da ambo le parti dai Giudei. Per cui segue: *Egli rispose e disse: E chi è, Signore, perché io creda in lui?* È la parola di un'anima che desidera e che cerca ansiosamente. Egli non sa chi sia colui per il quale ha tanto disputato, affinché tu scopra in lui l'amore della verità. Il Signore non gli dice ancora: sono Io colui che ti ha guarito, ma sceglie una via di mezzo; quindi segue: *Tu l'hai visto.* TEOFILATTO: Egli dice questo per fargli ricordare la salute, e che da lui aveva ricevuto la capacità di vedere. Fa' attenzione che colui che parla è nato da Maria ed è il Figlio di Dio, e non si tratta di due persone, secondo l'errore di Nestorio; per cui segue: *colui che parla con te è proprio lui.* Ora gli lava il volto del cuore. Quindi con il volto del cuore lavato e la coscienza purificata, conosce in lui non solo il Figlio dell'uomo in cui già credeva in precedenza, ma anche il Figlio di Dio che aveva assunto la carne; quindi segue: *Ed egli disse: Io credo, Signore!* Credere è poca cosa. Vuoi vedere che cosa credeva in lui? *E prostrandosi lo adorò.* In ciò

noi possiamo trarre l'esempio, perché non si preghi il Signore con la testa alta, ma, prostrati per terra, si implori in modo supplichevole la sua misericordia. E per mostrare il suo potere divino egli aggiunge le opere alle parole. Egli lo rende più fervente nella fede, e allo stesso tempo stimola le menti dei suoi seguaci; perciò segue: *Gesù allora disse: Io sono venuto in questo mondo per giudicare.* Infatti il giorno scorreva tra la luce e le tenebre. Per cui si soggiunge giustamente: *perché coloro che non vedono, vedano*; poiché libera dalle tenebre. Ma che significa ciò che segue: *e quelli che vedono diventino ciechi?* Ascolta ciò che segue: a queste parole alcuni Farisei si ribellarono; onde prosegue: *Alcuni dei Farisei che erano con lui udirono queste parole e dissero: Siamo forse ciechi anche noi?* Ciò che li disturbava erano le parole: *quelli che vedono diventino ciechi.*

Poi continua: *Gesù disse loro: Se foste ciechi non avreste alcun peccato.* Se voi vi riconosceste ciechi, correreste subito dal medico. Ma siccome ora dite: *Noi vediamo, il vostro peccato rimane*; infatti, poiché dicendo vediamo non cercate il medico, restate chiusi nella vostra cecità. Perciò questo è quanto aveva detto poco prima: *Io sono venuto perché coloro che non vedono vedano*, cioè coloro che confessano di non vedere e cercano il medico per vedere; *e quelli che vedono diventino ciechi*, cioè quelli che credono di vedere e non cercano il medico, restando legati alla loro cecità. Perciò chiama questa distinzione giudizio, quando dice: *Io sono venuto in questo mondo per il giudizio.* Non porta già in questo mondo quel giudizio con cui giudicherà i vivi e i morti alla fine del mondo. Oppure diversamente: Ha detto per il giudizio, ossia nel più grande supplizio, mostrando che coloro che l'avevano condannato, sono a loro volta condannati. Ma ciò che dice: *perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi*, equivale a quanto dice san Paolo (Rm 9,30): «Le genti che non cercavano la giustizia l'hanno ottenuta, e Israele, che cercava la legge della giustizia, a tale legge non pervenne». Come se dicesse: ecco che colui che non vedeva dalla nascita ora vede con l'anima e con il corpo; mentre coloro che

sembravano vedere, sono stati accecati nella loro mente. Ci sono due visioni e due cecità, ossia quella sensibile e quella intellettuale. Ma essi anelavano soltanto alle cose sensibili e detestavano soltanto la cecità sensibile; perciò mostra che sarebbe stato meglio per loro essere ciechi che vedere in questo modo; per cui dice: *Se foste ciechi non avreste alcun peccato*, e ricevereste una pena più sopportabile. Ma ora dite: *Noi vediamo*. Poiché non considerate il miracolo compiuto nel cieco, non siete degni di perdono: in quanto non attratti alla fede dalla vista dei miracoli. Infatti ciò che essi stimavano una grande lode, mostra che porta loro una grande pena; e contemporaneamente consola colui che era stato cieco dalla nascita, per quanto concerne la cecità corporale. Ma l'Evangelista non dice senza motivo: *Alcuni dei Farisei che erano con lui udirono queste parole*; lo dice perché ci si ricordi che costoro erano quelli che in precedenza avevano resistito al Cristo e poi avevano cercato di lapidarlo. Infatti c'erano alcuni che lo seguivano superficialmente, e facilmente cambiavano bandiera. Oppure diversamente: *Se foste ciechi*, cioè se ignoraste le Scritture, non cadreste in un peccato così grande, poiché peccereste per ignoranza; ma ora, poiché affermate di essere prudenti ed esperti nella Legge, vi siete resi condannabili da voi stessi.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2016, vol. 7, pp. 33-37).

II. Il cieco nato...

- A questo punto i farisei condannano il cieco; e in tale condanna incorrono in tre mancanze, o peccati: menzogna, superbia, ingiustizia.

Incorrono nel peccato di menzogna nel rinfacciargli la cecità, con la frase: **«Sei nato tutto nei peccati...»**. E qui va notato che i giudei erano di questa opinione, che tutte le infermità e avversità temporali provengono agli uomini dai loro peccati precedenti. Opinione già espressa da Elifaz nel Libro di Giobbe (4, 7s.): *«Ricordati, ti prego, chi mai fu innocente e perì? o quando i retti furono distrutti? Al contrario, io ho visto che quanti compiono l'iniquità e seminano*

delitti, li raccolgono poi; al soffio di Dio essi periscono». E il motivo di tale opinione dovuto al fatto che nell'antica Legge venivano promessi premi di ordine temporale per i buoni, e castighi consimili per i cattivi. In *Isaia* (1, 19), per es., si legge: «*Se mi vorrete e se mi obbedirete, vi sazierete dei beni della terra*».

Vedendo quindi che quest'uomo era nato cieco, credevano che ciò fosse capitato per i suoi peccati; perciò gli dicono: «*Sei nato tutto nei peccati*». Ma dicono il falso; poiché, come sopra ha fatto rilevare il Signore, «*né lui ha peccato, né i suoi genitori*». Nell'*Ecclesiastico* (19, 28) si legge: «*C'è una correzione falsa, è quella fatta nell'ira dall'uomo oltraggioso*».

Aggiungono poi quel tutto per affermare che non solo egli era inquinato dai peccati nell'anima, nel modo che tutti nascono peccatori, ma anche perché con la cecità il vestigio dei peccati appariva nel corpo. Oppure, come spiega il Crisostomo, quel tutto voleva indicare l'intero corso della vita di lui, dalla più tenera età, immerso nei peccati. Essi incorrono inoltre nel peccato di superbia, col disprezzare le parole del cielo, dicendo: «*Tu vuoi insegnare a noi!*». Ossia: Non ne sei degno. E in ciò appare la loro superbia: poiché nessun uomo, per quanto sapiente, deve sdegnare l'insegnamento di un'altra persona, umile quanto si voglia. L'Apostolo infatti ha scritto (cf. *ICor* 14, 30), che se a un inferiore viene rivelato qualcosa, i superiori devono tacere ed ascoltarlo. E in *Daniele* si legge (cf. 3, 45-60) che tutto il popolo e gli anziani ascoltarono il giudizio di un giovane, ossia di Daniele, di cui il Signore aveva suscitato lo spirito.

Incorrono anche nel peccato d'ingiustizia, cacciandolo fuori ingiustamente: «*E lo cacciarono fuori*», sta scritto, per la sua aperta confessione della verità. In questo cieco gli si avveravano le parole del Signore (Lc 6, 22): «*Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e vi scacceranno dalla loro compagnia, e ripudieranno come abominevole il vostro nome per causa del figlio dell'uomo*».

- Dopo aver narrato come i giudei avevano scacciato il cieco che persisteva nella verità, l'Evangelista passa a mostrare come Gesù lo

ricevette e lo istruisce. Per prima cosa viene qui indicata la istruzione di Cristo; in secondo luogo la devozione del cieco miracolato (v. 38): «*Ed egli disse: Io credo, Signore*»; in terzo luogo abbiamo l'elogio della sua devozione: «*Gesù allora disse: «Io sono venuto in questo mondo per giudicare...»*».

Circa il primo di questi temi vengono precisate tre cose: primo, l'impegno di Cristo nell'istruire; secondo, il desiderio del cieco nel credere: «*Egli rispose: E chi è, Signore...?*»; terzo, l'insegnamento della fede per condurlo alla perfezione: «*Gli disse Gesù: Tu l'hai visto...»*».

- L'impegno di Cristo nell'istruire viene posto in risalto da tre cose. Primo, dalla diligente considerazione di quanto era capitato al cieco. Come un principe considera con diligenza quanto soffre per lui il proprio campione, così Cristo considera ci che il cieco soffriva per la verità e per la confessione di essa. Perciò nel testo è detto, che «*Gesù seppe*», ossia considerò con diligenza, «*che i farisei l'avevano cacciato fuori*», ossia fuori del tempio. Si pensi alla preghiera di Geremia (18, 9): «*Prestami attenzione, o Signore, e considera le grida dei miei avversari*».

Secondo, dalla diligenza nel cercarlo; cosicché il testo aggiunge: «*E avendolo trovato, gli disse ecc.*». Si dice infatti che viene trovato ciò che stato cercato con diligenza. Come nella parabola evangelica (Lc 13, 8), dove la donna «*cerca attentamente la dracma finché l'abbia trovata*». Da questo può sembrare che Cristo cerchi soltanto lui, perché in lui solo trovava più fede che in tutti gli altri. E possiamo dedurne che un solo giusto viene amato da Dio più che diecimila peccatori. Di qui le parole di Isaia (13, 12): «*L'uomo [retto] sarà più prezioso dell'oro, più dell'oro colato*». E nella Genesi (cap. 17) troviamo che il Signore avrebbe perdonato a Sodoma per dieci giusti.

Terzo, l'impegno di Cristo risulta dalla sua grave domanda: «*Credi nel Figlio di Dio?*». Questo cieco era il prototipo dei battezzandi. Ecco perché nella Chiesa fu introdotta la consuetudine di interrogare i battezzandi circa la fede; e vi accenna 1 Pt 3, 21: «*il battesimo ci salva,*

non quale detergente di sporcizia carnale, ma quale interrogazione di buona coscienza di fronte a Dio». Interrogandolo circa la fede, non gli chiede: Credi in Cristo? Ma: «Credi nel Figlio di Dio?». Questo perché in seguito, come scrive sant'Ilario, alcuni avrebbero confessato di credere in Cristo, negando però che era il Figlio di Dio. Sarà questo appunto l'errore inventato da Ario. Quindi questa domanda esclude apertamente tale errore. Se infatti Cristo non fosse Dio, non si dovrebbe credere in lui, essendo Dio il solo oggetto della fede, la quale ha di mira la prima verità e si fonda su di essa. Dice perciò di proposito: «nel Figlio»; poiché posso ben credere a una creatura, a Pietro, o a Paolo, per es.; ma non in Pietro, bensì solo in Dio quale oggetto di fede. Dunque è evidente che il Figlio di Dio non una creatura. In seguito egli dirà (infra, 14, 1): «Credete in Dio, e credete anche in me».

- Viene qui indicato il desiderio di credere del cieco miracolato. Si deve tener presente che questi non aveva ancora veduto corporalmente Cristo: poiché quando Cristo gli spalmò gli occhi e lo inviò alla piscina di Siloe, ancora non l'aveva visto; e dopo che si fu lavato e ci vide, prima che tornasse fu trattenuto dai giudei e dai farisei. Ma sebbene non l'avesse ancora visto corporalmente, credeva che colui il quale gli aveva aperto gli occhi era il Figlio di Dio. Ecco perché proruppe in quelle frasi che sono proprie di un'anima la quale desidera e fortemente cerca: «**Chi è, Signore, perché io creda in lui?**». Chi è questo Figlio di Dio che mi ha aperto gli occhi?

Da ciò risulta che egli in parte lo conosceva e in parte l'ignorava. Se infatti non l'avesse conosciuto, non avrebbe disputato per lui con tanta costanza; e se non l'avesse ignorato, non avrebbe chiesto: «**Chi è, o Signore?**». Isaia aveva scritto (Is 26, 9): «*L'anima mia ti ha desiderato nella notte*», ossia nella notte dell'ignoranza.

- Nel Libro della Sapienza (6, 14) si legge, che la Sapienza «*previene quelli che la bramano*»; ecco perché al cieco che lo bramava Gesù si mostra: «**Tu l'hai visto, colui che parla con te proprio lui**». E

in questo si riscontra l'insegnamento della fede, col quale Cristo lo istruisce.

Per prima cosa gli ricorda il beneficio ricevuto, col dirgli: *«Tu l'hai visto»*, ossia l'hai visto corporalmente, tu che prima non vedevi nessuno. Il che equivale a dirgli: Da lui hai ricevuto la facoltà di vedere, partecipando così a quella beatitudine (Lc 10, 23): *«Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete»*; *«Ora lascia, o Signore, che u tuo servo se ne vada in pace, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza»* (Lc 2, 29).

Secondo, gli offre l'insegnamento: *«Colui che parla con te è proprio lui»*. San Paolo dirà (Eb 1, 2): *«Dio... in questi ultimi tempi ha parlato a noi per mezzo del Figlio»*. Perciò con queste parole viene confutato l'errore di Nestorio, il quale insegnava che in Cristo é distinto u supposito del Figlio di Dio da quello del Figlio dell'uomo. Infatti colui che parlava era nato da Maria ed era Figlio dell'uomo; ma l'identico interlocutore é il Figlio di Dio, come dice il Signore. Perciò non sono due soggetti distinti, sebbene la natura non sia identica nell'uno e nell'altro.

- Nella frase che segue (*«Ed egli disse: io credo, Signore!»*) viene presentata la devozione del cieco nella sua fede.

Prima di tutto egli confessa con la bocca la fede che ha nel cuore, quando dice: *«io credo, Signore!»*. *«Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza»* (Rm 10, 10).

Secondo, egli testimonia la fede con i fatti: *«Egli si prostrò dinanzi per adorarlo»*; e con ciò mostrò di credere la sua natura divina; poiché con la sua coscienza purificata lo riconobbe non solo Figlio dell'uomo, come appariva all'esterno, ma Figlio di Dio, il quale aveva assunto la nostra carne. L'adorazione infatti é dovuta soltanto a Dio: *«Adorerai il Signore Dio tuo»* (Dt 6, 13).

- Nei versetti seguenti: *«Gesù allora disse, ecc.»*, viene elogiata la devozione del cieco. Per prima cosa abbiamo l'elogio di quella devozione; in secondo luogo la mormorazione dei giudei: *«Alcuni dei*

farisei che erano con lui udirono...»; in terzo luogo la replica ai mormoratori: «Gesù rispose loro: se foste ciechi, non avreste alcun peccato».

- Viene dunque elogiato il cieco partendo dalla illuminazione della fede, con quelle parole: «**Io sono venuto in questo mondo per giudicare**».

In contrario però sta l'affermazione fatta in precedenza (3, 17): «*Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ecc.*».

Risposta. Nella frase ricordata si tratta del giudizio di condanna, di cui sopra fu detto (5, 29): «*Quanti fecero il male andranno incontro a una risurrezione di condanna*». E a tale compito Dio non ha mandato il suo Figlio nella sua prima venuta, ma piuttosto per salvare. Qui invece si parla del giudizio «discretivo», di separazione, al quale così accenna il Salmista (42, 1): «*Giudicami, o Dio, e separa la mia causa da quella di gente senza pietà*». Egli infatti è venuto per separare i buoni dai cattivi, come mostrano le parole che seguono: «... *perché coloro che non vedono vedano; e quelli che vedono diventino ciechi*». Secondo Agostino, a non vederci sono quelli che ritengono di vederci; mentre quelli che ritengono di non vedere invece ci vedono. Perché gli uomini sono spiritualmente ciechi in quanto sono carichi di peccati. Come dice la Sapienza (2, 21): «*La loro malizia li ha accecati*». Perciò si considera vedente colui che non riconosce i propri peccati; mentre ritiene di non vederci colui che si riconosce peccatore. La prima condizione è propria dei superbi; mentre la seconda è propria degli umili.

Ecco dunque il senso del discorso: «**Io sono venuto perché coloro che non vedono vedano**»; ossia sono venuto a separare gli umili dai superbi. Egli infatti era il giorno, posto a separare la luce dalle tenebre, cosicché gli umili, «*i quali non vedono*», ossia che si reputano peccatori, «*ci vedano*», perché illuminati dalla fede; e coloro «**che vedono**», ossia i superbi, «**diventino ciechi**», cioè rimangono nelle tenebre.

- Secondo il Crisostomo invece la frase avrebbe per oggetto il giudizio di condanna; però quando il Signore dice: «*Io sono venuto in questo mondo per giudicare*», non dà alla preposizione un senso causale, bensì consequenziale. Egli cioè intende dire: Venendo Io nel mondo ne è seguito per alcuni un giudizio di condanna, in quanto in essi si accrebbe la causa della loro condanna. Un discorso simile lo troviamo in Lc 2, 34: «*Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti*». Ciò é vero non già nel senso che egli sia stato causa di rovina, ma perché alla sua venuta questo doveva conseguire. Aggiunge inoltre: «*... perché coloro che non vedono*», ossia i gentili privi della luce della rivelazione divina, «*vedano*», ossia vengano ammessi alla conoscenza di Dio (vedi Is 9, 2: «*Il popolo che camminava nelle tenebre, vide una gran luce*»), «*e quelli che vedono*», ossia i giudei in possesso della conoscenza di Dio (vedi Sal 75, 2: «*Dio é conosciuto in Giudea*») «*diventino ciechi*», cioè vengano privati della conoscenza di Dio, E quanto l'Apostolo accenna espressamente in Rm 9, 30: «*Le genti le quali non seguivano la giustizia, hanno conseguito la giustizia*».

- Viene qui ricordata la mormorazione dei giudei. Costoro, avendo inteso le parole del Signore in senso carnale, nel vedere che il cieco aveva ricevuto la vista, e pensando che il Signore avesse elogiato in lui la sola luce del volto e non quella della mente, credettero che egli minacciasse loro la cecità corporale, nel dire: «*... diventino ciechi*». Ecco perché l'Evangelista scrive, che «*alcuni dei farisei che erano con lui udirono*» le parole suddette.

E nota che erano con lui, per mostrare la loro instabilità: perché talora erano con lui per quei miracoli che vedevano; ma poi da lui si allontanavano, quando apertamente diceva loro la verità. Secondo la frase evangelica (Lc 8, 13): «*Credono per breve tempo, e al momento della tentazione si tirano indietro*». «*E gli dissero: Siamo forse ciechi anche noi?*». Non erano ciechi corporalmente; ma lo erano spiritualmente, come si legge in Mt 15, 14: «*Lasciateli: sono ciechi che guidano altri ciechi*».

- Nell'ultimo versetto è posta la replica ai giudei. E in essa, secondo la spiegazione di Agostino, chiarito il senso delle frasi precedenti, mostrando di quale cecità il Signore parlava, ossia di quella spirituale. Egli dunque afferma: «**Se foste ciechi**», ossia se vi riconosceste ciechi, confessando con umiltà il vostro peccato, «**non avreste alcun peccato**»: perché ricorrereste al rimedio. Infatti il peccato viene rimesso mediante la grazia, la quale non concessa che agli umili:

«*Dio dà la sua grazia agli umili*» (Gc 4, 6). «*Ma siccome voi dite: Noi vediamo*», ossia ritenendo superbamente di vederci, non vi riconoscete peccatori, «*il vostro peccato rimane*»; vale a dire non viene rimesso. Perché «*Dio resiste ai superbi*» (ibid.).

Invece secondo il Crisostomo la frase si riferisce alla cecità corporale; e avrebbe questo significato: «*Se voi foste ciechi*», fisicamente, «*non avreste nessun peccato*» per il fatto di esser ciechi: poiché, trattandosi di un difetto corporale, non avrebbe natura di peccato. «*Ma siccome dite: Noi vediamo*», il vostro peccato è più riprovevole; poiché vedendo con gli occhi i miracoli che io faccio, non mi volete credere. Isaia (6, 10) aveva profetato: «*Acceca il cuore di questo popolo*».

Oppure possiamo dare quest'altra spiegazione: «*Se foste ciechi*», ossia se foste nell'ignoranza delle leggi di Dio e dei sacramenti legali, «*non avreste un peccato*» così grave. Vale a dire: Se voi peccaste per ignoranza, il vostro peccato non sarebbe così grave. «*Ma siccome dite: Noi vediamo*», ossia vi arrogate la scienza della Legge e la conoscenza di Dio, e tuttavia commettete peccato, «*il vostro peccato rimane*», cioè si aggrava. In Lc 12, 47 si legge: «*il servo che conoscendo la volontà del padrone, non avrà agito secondo il suo volere, riceverà molte percosse*».

(*Commento al Vangelo di Giovanni*, c. 9, nn. 178-185).

Caffarra

I. Illuminazione...

Continua il nostro cammino quaresimale verso la Pasqua. Con Cristo, tentato nel deserto, siamo incamminati verso la profonda trasformazione della nostra persona, trasfigurati in Lui. Perché questo lungo, difficile cammino possa realizzarsi, Egli ci fa dono della sua Rivelazione, interiorizzata in noi dal suo Spirito. Che cosa opera in noi questo dono? Ascoltiamo la sua parola.

1. “In quel tempo, Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita”: cominciano i grandi misteri, comincia la storia di ciascuno di noi, cieco dalla nascita. La luce è ciò che rischiarà l’oscurità, ciò che libera dalla paura che ispirano le tenebre, ciò che dà orientamento e quindi permette di camminare verso la meta. Il cieco è privo di tutto questo: è nelle tenebre. Tutto questo serve oggi alla parola di Dio come “segno” di una cecità di ordine spirituale. E’ nell’uomo, quando questi non sa più donde viene, dove va; ha perduto l’orientamento totale nella sua esistenza; vive per caso. Quale è l’occhio interiore, quel senso spirituale della vista che ci rischiarerà nell’oscurità del nostro destino, che ci libera dall’angoscia che ispira sempre l’ignoranza sul senso della vita e che ci fa conoscere il significato della vita? Esso è la nostra intelligenza: la luce che è in noi. L’uomo è cieco, quando questa capacità si ottunde: l’ottusità spirituale che ci rende schiavi del sensibile, che ci impedisce di vedere in profondità oltre i nostri sensi. È questa una cecità dalla nascita: l’uomo se la sente dentro e non riesce a liberarsene.

Accade qualcosa di straordinario: Gesù passa e vede che l’uomo è cieco. Egli fa di se stesso una rivelazione stupenda: “sono la luce del mondo”. Cioè: sono venuto proprio per liberare l’uomo dalla sua cecità interiore, dalla sua ottusità interiore. Fa piaga nel suo cuore la nostra condizione: vide un uomo cieco. Ed allorché cosa succede? Quale è l’incontro delle tenebre colla luce? “Fece del fango ... va a lavarti”. La luce ci viene donata attraverso una operazione spirituale che viene indicato dall’atto fisico del “lavarsi”: Gesù ci dona la vista attraverso la purificazione del cuore. Senza questa purificazione, il cieco nato non acquista la vista. La prima condizione per essere guariti

è la convinzione di essere ammalati. Se uno è ammalato, ma si crede sano, morirà: “se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: noi vediamo, il vostro peccato rimane”. Alla luce di Cristo, non si oppone la nostra cecità, ma la nostra presunzione. Come si manifesta oggi questa presunzione? In due modi, soprattutto. Si ritiene che non esista nessuna distinzione fra bene e male, ma solo fra ciò che è utile o dannoso, piacevole o spiacevole. Di conseguenza, si riducono i nostri mali solo a mali di carattere materiale o psicologico. Ed infine non giungiamo mai ad una confessione vera e propria della nostra vera, ultima malattia: il peccato. Siamo ciechi convinti di vederci. Anzi siamo arrivati al punto di ritenere che la luce di Cristo sia il male per l'uomo.

Ma la purificazione del cuore non è sufficiente. Il cieco nato, già guarito, non sa ancora chi è Cristo. Questa liberazione non è fine a se stessa: essa è orientata all'incontro con Cristo. È nell'incontro con Lui che l'uomo riacquista finalmente la luce interiore. È Lui che si rivela a chi ha il cuore umile e pentito: il povero grida e Dio lo ascolta. Gesù ci guarisce e ci salva rivelandoci la sua Persona, perché nella sua Persona sentiamo l'amore al Padre. “Chi vede me, vede il Padre”. “Nel mistero della sua Incarnazione Egli si fa guida dell'uomo che camminava nelle tenebre”.

Ma tutto questo avviene nel contesto di una lotta, di una sorta di “processo” intentato contro Cristo e contro l'uomo che lo incontra.

2. “Un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore”.

In realtà quanto è raccontato nel Vangelo è già accaduto in noi: è stato il momento del Battesimo, chiamato anche “illuminazione”. È nel Battesimo che siamo stati lavati ed ora siamo luce nel Signore.

Può succedere che non ci siamo mai appropriati di ciò che il Battesimo ha causato in noi: come se una forza fosse stata bloccata, una sorgente sigillata. La Quaresima ci è donata perché quanto allora è accaduto senza di noi, ora produca i suoi frutti in pienezza. Quali sono questi frutti? “Il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità”.

Fratelli e sorelle: la luce di Cristo sia nella nostra vita ed illumini la nostra esistenza, la luce che ci porta alla vita, la luce della Verità. Amen.

(17 marzo 1996).

II. *Tenebra - Luce ...*

1. “*Detto questo sputò per terra... e tornò che ci vedeva*”. Tutto il mistero narrato nel S. Vangelo, che ancora oggi accade ogni volta che una persona accoglie la predicazione evangelica, è racchiuso in queste semplici parole. Esse de-scrivono l’incontro di Gesù, il Verbo incarnato, con un uomo cieco dalla nascita: da questo incontro il cieco viene guarito fisicamente e spiritualmente. È una pagina che va letta ed ascoltata con intensità spirituale profonda, poiché nel mira-colo della guarigione fisica è significata la venuta dell’uomo alla fede. È narrata la trasformazione decisiva per ciascuno di noi: decisiva per la salvezza della nostra umanità. Trasformazione che l’apostolo Paolo descrive nel modo seguente: “fratelli, un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore”. Tenebra – luce connotano le due condizioni fondamentali dell’uomo.

«*Eravate tenebra*». La luce che orienta l’uomo perché possa muoversi nell’ uni-verso delle cose, senza subire né causare danni, sono gli occhi del suo corpo: quando si spegne l’occhio, tutto il nostro corpo è come bloccato, impedito a muoversi. La luce che orienta l’uomo nel suo agire, perché possa esercitare la sua libertà senza tradire la dignità della propria ed altrui persona, ma realizzandosi nel bene e nella verità, è la sua ragione e la sua coscienza: quando si offuscano la nostra ragione e la nostra coscienza, la libertà diventa la forza più distruttiva della nostra umanità. E’ infatti mediante la ragione e la coscienza morale che l’uomo è in grado di sapere la verità sul significato ultimo della vita e quindi sul valore reale di ciò che fa. E qui noi scopriamo la vera causa per cui tanti uomini oggi sono tenebra.

Essi rifiutano di sapere le verità ultime sulla vita o perché ritengono che non esistano verità ultime e certe sulla vita o perché ritengono che l'uomo non abbia la forza di conoscerle o perché sono come ipnotizzati dall'immediato e dalla realtà sensibile. Uomini che vivono nelle tenebre, e quindi sempre condannati a navigare a vista senza un porto definitivo; sempre costretti ad accontentarsi del provvisorio: infelici ed irragionevoli.

«*Ora siete luce nel Signore*». Il cieco nato acquista la luce quando va a lavarsi nella piscina di Siloe, "che significa inviato". L'inviato per eccellenza è Gesù: il cieco ha la vista perché si lava nell'Inviato, nel Verbo incarnato. L'uomo diventa luce «nel Signore». Chi invece pretende di vederci senza Cristo, si rinchioda sempre più nella sua cecità e finisce nella condizione peggiore: confondere le tenebre della propria cecità con la luce della verità. "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato, ma siccome dite: «noi vediamo», il vostro peccato rimane". Il Cristo, la predicazione del suo Vangelo non mette assieme tutti in un indistinto e generico minimo comune denominatore. Al contrario: è motivo di separazione, di discriminazione, di risurrezione o di caduta, di salvezza o di rovina. È segno di contraddizione (cfr. *Lc.* 2, 34). La vera tragedia dell'uomo, lo sappia o non, è di chiudere gli occhi alla luce che è Cristo; la sua unica salvezza è essere illuminato da Cristo. "Per questo sta scritto: «Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà»".

Ma per quale ragione, la persona umana diventa luce «nel Signore»? perché solo Cristo ha potuto donare la vista al cieco nato? Poiché tutto è stato fatto per mezzo di Lui, ed in primo luogo l'uomo è stato pensato e voluto in Lui, è solo in Cristo che noi troviamo la ragione ultima e la spiegazione definitiva di tutta la realtà. E quindi "...solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo" (Conc. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et Spes*, 22). È in Lui che viene offerta all'uomo la verità ultima sulla sua vita e sul destino della storia, e al di fuori di questa luce, l'esistenza umana

diventa un enigma insolubile, confrontata come è con l'esperienza del dolore, della sofferenza degli innocenti e la morte.

Pertanto, come ci viene chiaramente descritto nella pagina del Vangelo, ogni persona che si mette in seria ed onesta ricerca della luce, è già sulla via che la conduce a Cristo. Chi invece pregiudizialmente rifiuta di ricevere la luce da Cristo, questi è irrimediabilmente rinchiuso nella sua cecità: il cieco peggiore è chi senza nessuna ragione rifiuta di aprire gli occhi sulla realtà.

2. Carissimi missionari, carissime missionarie: la pagina del Vangelo illumina il senso profondo del vostro impegno. Anzi illumina interamente il significato della Missione che oggi entra nel suo momento più intenso.

Essa si propone di annunciare in modo straordinario il Vangelo di Cristo, luce che illumina ogni uomo: portando in ogni famiglia il Vangelo, voi portate la luce.

Penso in questo momento alla cecità in cui si trovano tanti, ingannati dalla ricerca esasperata di un benessere per sua stessa natura provvisorio, incerto e limitato: più affamati che saziati. Penso ai nostri giovani nei quali la loro naturale passione per tutto ciò che è grande e definitivo è stata spesso estinta da un relativismo sempre più invasivo. A ciascuno di loro, ad ogni uomo, noi vogliamo annunciare Cristo "come Colui che porta all'uomo la libertà basata sulla verità; come Colui che libera l'uomo da ciò che limita, menoma e quasi spezza alle radici stesse, nell'anima dell'uomo, nel suo cuore, nella sua coscienza, questa libertà" (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Redemptor hominis*, 12). "Conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi".

(Bondeno-Comacchio 14 marzo 1999).

III. Credo Signore...

"Gli disse Gesù, Tu credi nel Figlio dell'uomo? ... Ed egli disse: io credo, Signore. E gli si prostrò dinanzi".

Lungo il nostro cammino quaresimale verso la Pasqua, la pagina evangelica proposta dalla Chiesa alla nostra meditazione narra ancora una volta la storia di un incontro.

Domenica scorsa l'incontro di Gesù con una donna che andava ad attingere acqua; oggi l'incontro di Gesù con un uomo cieco dalla nascita. L'incontro di Gesù con la samaritana era tutto narrato attorno al grande tema della sete: sete fisica che divenne per Gesù segno per introdurre la donna all'incontro con Lui che dona un'acqua, bevendo la quale l'uomo non ha più sete. L'incontro di Gesù coll'uomo è tutto narrato attorno al grande tema della luce: luce fisica che diventa per Gesù segno per introdurre il cieco all'incontro con Lui luce del mondo. Ma la pagina di oggi ha una drammaticità che la pagina di domenica scorsa non aveva. Mentre i concittadini della donna samaritana credono alla sua parola, i concittadini del cieco nato rifiutano Cristo luce, diventando ciechi.

Come vedete, carissimi fratelli e sorelle, è una pagina quella di oggi piena di "misteri": fatti storici ma carichi di un significato perenne.

Al centro del racconto evangelico si colloca l'incontro di Gesù col cieco. È un incontro che avviene a due livelli: è guarito dalla sua cecità fisica; è guarito dalla tenebra dell'incredulità e condotto alla luce della fede.

Carissimi fratelli e sorelle, vorrei richiamare la vostra attenzione proprio su questi accostamenti: luce-fede; tenebre-incredulità. Essi veicolano un significato di decisiva importanza: mediante la fede in Cristo l'uomo riceve in dono la verità. La fede non è una emozione; non è un sentimentalismo; non è decisione di pensare in un modo o nell'altro prescindendo dal fatto se ciò che pensiamo è vero o falso. La nostra fede non termina neppure alle formule mediante le quali noi la professiamo: essa termina alla realtà che mediante le formule noi esprimiamo. La cecità umana è guarita da Cristo perché mediante la fede noi siamo immersi nella verità: diventiamo partecipi della sua stessa "visione della realtà".

Il principale nemico della nostra fede è l'indifferentismo o relativismo religioso. Esso consiste nel ritenere che tutte le religioni si equivalgono; che in ordine al culto che noi dobbiamo a Dio è indifferente ciò che noi pensiamo di Lui; che in ordine alla nostra appartenenza alla Chiesa non hanno rilevanza le nostre idee in fatto di religione, ma riteniamo forse più rilevanti le nostre idee politiche. Quale è stata la vera guarigione del cieco? La sua fede. Egli ha riconosciuto in Gesù il suo Signore e gli si è prostrato davanti.

Chi sono dunque i veri ciechi? Riascoltiamo il Vangelo: "Gesù allora disse: io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi". Se posto di fronte all'annuncio evangelico l'uomo rifiuta di acconsentirvi, egli in quel momento diventa cieco. Rifiuta la luce di Dio ritenendo che la sua sia più luminosa: eleva la sua ragione a misura di tutte le cose. Ciò che non riesce a misurare colla propria ragione, non esiste. È questo il peccato di incredulità: non c'è peggior cieco di chi non vuole vedere. È la posizione rappresentata nel racconto evangelico dai giudei.

(Parrocchia Gesù Buon Pastore, Bologna, 6 marzo 2005).